

Claudio Castaldi
Giorgio Marianelli

Castiglioncello

LA RAZZA DE' CAINI

e altre storie



PREMESSA

A Natale mi è arrivato un tubo di cartone con dentro una foto del Tafi (quella che si trova nelle pagine più avanti). Me la mandava Claudio Castaldi, un regalo che a parole non può spiegare la mia felicità. (Quando l'ho ringraziato mi ha detto che voleva fare una mostra con le foto di alcuni personaggi di Castiglioncello. Tra una parola e l'altra è venuta fuori l'idea di questo "libro". Il primo problema è stato quello di scegliere i 25 personaggi perché, fatto un primo elenco, ne esistevano tantissimi degni di essere ricordati. Il secondo problema: trovare le notizie, in pochissimo tempo, per farne in breve un ritratto non fotografico. Un po' ci ha pensato Claudio andando a chiedere a destra e a sinistra e un po' ci hanno pensato i ricordi, io sono nato a Portovecchio quando la chiesa non aveva ancora la cupola e non c'era il cinema. La mi' mamma, Evelina, è una Faccenda e il mi' babbo, Mariano (gran giocatore di stecca, arguto e sempre allegro) veniva da Laiatico, nella Val d'Era, stirpe contadina della terra degli Etruschi. Uno dei primi ricordi è uno scarpone militare che si posava sul mio piatto (ero seduto in terra) mentre tutti si abbracciavano e ridevano: erano arrivati gli americani, (qualche giorno dopo, di sera, in casa del Moro (Attilio Faccenda, lo zio della mi' mamma) ci fu una festa. Ad un certo punto, per ragioni fisiologiche, mi dovetti assentare. Il destino volle che Giovanni Cardon si sentisse male proprio nel momento in cui se ne andava la luce: il risultato fu che lui si precipitò, al buio, proprio dove io mi trovavo, e mi vomitò addosso. Spesso l'inizio della vita non è dei più facili, ma certi fatti servono a temprare il carattere. È da questi ricordi che sono partito per cercare di spiegare il carattere di questa gente un po' particolare. La pediatra che visitava la mi' figliola, la prima volta che veniva al mare, sentendo che sarebbe andata a Castiglioncello disse sgomenta: "ma come! quello è un posto di matti!". In effetti tutti i torti non li aveva. Quando a qualcuno voglio spiegare il carattere della mia gente racconto un aneddoto dei primi anni '60. Una sera, ad una riunione della "sportiva", in ordine del giorno c'era l'eventuale copertura della tribuna del campo sportivo. Il primo che parlò, Aldemiro, spiegò, con ragioni validissime, perché le tribune dovevano essere coperte. Subito dopo Amulio, il macellaio, appoggiò, elogiandola, la richiesta di Aldemiro il quale, a sorpresa, chiese di nuovo la parola. Con somma meraviglia spiegò altrettanto validamente perché la tribuna non dovesse essere coperta. Il presidente gli chiese perché avesse cambiato opinione. Semplicemente Aldemiro rispose: "perché io sono all'opposizione!". I castiglioncellesi sono gente così e anche peggio anche se non hanno una lunga storia. Una carta del 1831 ci mostra che, oltre alla torre, a Castiglioncello c'era solo la casa del Martelli (più o meno alla fine del viale del Castello), la casa dei pescatori Aliboni di Antignano al porticciolo e la casa dei Faccenda a Portovecchio, davanti al croce fisso. Ma un'altra carta del 1788 riduce queste presenze: esiste solo la casa dei Faccenda, allora stazione di posta del Granducato con il nome di locanda S. Salvatore. Il primo documento che parla del luogo è di poco prima del 1000 quando esisteva (pressappoco dove ora è la villa del notaio) un piccolo castello. E tra il 1181 e il 1422 si trovano ancora documenti che riguardano solo liti per possesso o divisioni di terreni. Poco dopo il 1000 esisteva qui una chiesa dedicata a S. Bartolomeo di cui non esistono più notizie, come non esistono precise notizie della successiva chiesa di S. Salvatore. L'unico ricordo è una stradina al passaggio a livello di Portovecchio, proprio a fianco del luogo dove sorgeva l'omonima locanda dei Faccenda. Sono proprio i Faccenda ad essere stati ribattezzati la "razza dei

Caini" e l'origine di tale soprannome va ricercata nelle infinite diatribe per successioni e divisioni fra fratelli e parenti nei tempi che furono. Altra spiegazione potrebbe essere ricercata nelle riunioni conviviali che alla locanda S. Salvatore si tenevano, fra Faccenda, nei pomeriggi domenicali di bel tempo. Una lunga tavolata all'aperto, nel piazzale, confratelli e cugini casualmente seduti da un lato o dall'altro. Dopo epiche libagioni vigeva l'usanza di americhe scazzottate tra quelli che occupavano il lato monte del tavolo e gli altri del lato mare. I due capotavola facevano da arbitri e alla fine della tenzone, per finire in bellezza, si piantavano uno di fronte all'altro e si scambiavano un cenno di pace: lo scambio del cazzotto, che comunque non doveva essere diretto sopra l'altezza delle spalle. Celebre è rimasta una frase detta da uno dei due contendenti: "non mi chiamo Nocco se non ti ficco du' costole in corpo!". Si sbagliò, per difetto, le costole rotte furono tre! Una volta durante una di queste ribotte fu chiesto a Bastione, babbo di Sabatino, di andare a prendere un po' di vino di quello buono. Quando ritornò si accorse che gli avevano mangiato tutta la zuppa. La domenica dopo la domanda si ripete e lui, prima di alzarsi, sputò nel piatto dicendo: "ora voglio vedere chi è quel Giuda che mi mangia la minestra!". Altri tempi e altri uomini. Uno dei ricordi di bambino che ho più vivo nella mente riguarda la giornaliera partita a carte che nella trattoria dei miei nonni facevano quattro omaccioni: il mi' nonno Emilio Faccenda dall'aria burbera da buono, Pietro Carta, baffetti nerissimi e collo largo più della testa, Aristide Faccenda dall'aria tranquillamente pensierosa, e l'Orazzini, la testa lucida per la mancanza di capelli, la canottiera bianchissima a mettere in evidenza un fisico da Rambo. Erano già tutti vicini ai 70 ma, quando bussavano, davano delle noccolate tali che ti veniva da pensare che il tavolo si sfasciasse da un momento all'altro. Una volta Piero Faccenda andò da Carmelino (non si sa per quale ragione si ritrovasse questo diminutivo!) con una di quelle latte cubiche da 10 litri, che c'erano una volta, per prendere del diluente. La latta aveva un'ammaccatura evidente e non poteva essere riempita completamente. Carmelino mise la bocca sull'imboccatura e soffiò: con uno schiocco il recipiente riprese la sua forma. Altro personaggio che ha segnato un'epoca nel paese è stato Duilio Franceschi, valente pittore, ma anche poeta e artista polivalente. Una volta fu fermato dalla Polizia Stradale prima del Sorriso mentre con la sua lambretta cercava di superare una fila di macchine ferme per un incidente. Un poliziotto gli mise una mano sul petto, lui si fermò, mise la lambretta sul cavalletto e con aria severa, quasi truce, disse al poliziotto: "levami quella mano di dosso se no tè la stacco e tè la butto al Quercetano e non tira ' fòri la rivoltella perché con un morso t'intaso la canna!". Non è dato sapere perché, ma fu fatto passare. Suo figlio Ruffo, altro tipo a modo suo, gran conversatore, quando arrivarono gli americani (che spesso si aggiravano ubriachi e aggressivi per le vie del paese) girava con un ramo di leccio un po' ricurvo che chiamava Fiorello la Guardia dal nome del sindaco di New York del tempo. Qualche groppone deve averlo accarezzato. E chi non ricorda il grande Ausonio, pescatore di professione (come poi suo figlio Iram), ma "strologo" a tempo perso. Me lo ricordo, lo sguardo assorto e fisso in avanti, gli occhi piccoli della gente abituata al sole, somigliante a un gran capo indiano. Di lui dicevano: "con tre caccole di becco, du' ugne di ramarro e tre spilloni è riverito anche dai carabinieri!". Altro tipo che mi è rimasto impresso nella mente e negli occhi è il sor Toninelli, magro e taciturno. Di lui si diceva fosse stato un gran signore e che si fosse finito tutto con il gioco e con le donne. In estate, quando già era carico di anni, arrivava al mare con una fiaschetta al collo, si buttava in mare e

nuotava finché lo perdevi di vista verso l'orizzonte. Invece passeranno alla storia le mangiate del Favati che, invitato a merenda dal prete di Pomaia, alla fine dell'autunno, lo fece stare a dieta fino all'estate. Sipario di ruote di pane, forme di pecorino, salsicce a metri, fegatelli a vasi, vino a caratelli. E senz'altro storia la scommessa che lui, capotreno sulla linea Livorno-Milano, fece con due robusti signori di Monza. Ritrovatosi a Milano con i due fratelli in un ristorante toscano di via Napo Torricioni doveva mangiare da solo quello che gli altri mangiavano in coppia. Dopo tre desserts (per lui sei) sembrava che la sfida finisse in parità quando chiamò il padrone del ristorante e gli chiese: "ma di quel baccalà alla livornese che fai di solito non ce n'hai un po'?". Gli altri si ritirarono, ma lui ne mangiò una bella teglia. Per parlare di gente del genere e di tanti altri ancora ci vorrebbe un vero libro e qualcuno capace di scriverlo. Si potrebbe parlare di Polverone, Micciacorta, la Mariaccia, Settecervelli, Sigarino, Buino ... Di Vadino o del Fiorini, di Gustavo o di Riccardo, del Gavazzi o del sor Carlo, di Dino Sani, Piero Lucchesi e Rino Rossi, che hanno fatto la storia della sportiva nel dopoguerra, e di tanti, tanti altri ancora. O di Truciolo, il falegname Enzo Benetti, che alla fine della guerra durante una partita di calcio Vada-Castiglioncello si nascose nella cabina della luce che c'era al centro del campo, aspettò un lancio lungo della difesa, uscì e indisturbato mise il pallone in porta. E come dimenticare l'ing. Goss, gigantesco terzino della Libertas dei primi anni: la leggenda racconta che quando calciava dal fondo (lato Portovecchio) spesso spediva la palla alla vasca... Se qualcuno storcerà la bocca per come sono scritte queste note, per la grammatica e la sintassi, tenga benevolmente conto che io faccio l'architetto e non lo scrittore e che, perciò, ho più dimestichezza con le matite che con le penne. In quanto alle foto, che nessuno si azzardi a criticarle perché il fotografo, che fotografo si è fatto da sé, con l'istinto delle persone schiette e geniali, ha fatto dei capolavori perché non ha ritratto delle immagini, ma quello che c'è dietro: il carattere.

I VOLPI

Primo (1898) e Santino (1926) Volpi

Se chiedi al vecchio (si fa per dire vista la lucidità di mente) Volpi di parlarti di suo figlio Santino, ti risponderà sinteticamente: "è un bimbo bono". In effetti di Santino non trovi molto da raccontare: gran lavoratore, di quella stirpe di onesti contadini che tiene casa sulla strada dell'acqua ferrata, è noto soprattutto per come lavora il maiale, da norcino provetto. Però è anche un esperto cacciatore di cinghiali e produttore dei migliori baccelli dell'Italia centrale. Purtroppo, per assaggiarli, bisogna aver la fortuna che da lì non sia passato prima Aduo! Primo Volpi, che oggi ha la veneranda età di 96 anni, ha partecipato alla prima guerra mondiale e per poco (per anzianità!) non è stato uno dei famosi ragazzi del '99. Da quei tempi sono passati più di 70 anni, ma se stai attento a come racconta, sembra che tutto sia successo il mese scorso. I suoi racconti sembrano uscire da un libro di lettura per come te ne partecipa; parla con grande equilibrio senza mai essere invadente, con quella proprietà di linguaggio semplice e concreta propria dei vecchi contadini. Con enorme piacere puoi stare ad ascoltarlo per delle ore: riesce sempre a destare interesse in quello che dice e per quello che dirà. Così ti racconta, con dovizia di particolari, degli eventi di guerra, di Caporetto e dei suoi 13 mesi di prigionia in Bosnia. Non un tentennamento riguardo a nomi, date e fatti. Improvvisamente viene da pensare che questi ricordi di gioventù siano talmente impressi nella sua mente che li

racconti meccanicamente. Poi, all'improvviso, ti spiega che sull'ultima rivista di agraria capitata in casa si parla della raccolta del grano e ti snocciola, seduta stante, dati e statistiche del raccolto nelle varie regioni d'Italia!!! Non c'è da andare a controllare, ormai si ha la certezza che quello che dice non può essere che il vero. Per tornare ai ricordi ce n'è uno assai toccante che risale ai primi anni del secolo quando, alla fine della terza elementare, dovette, con altri, lasciare la scuola per cominciare a lavorare. Il maestro fece un breve discorsetto dicendo che capiva molto bene la situazione e, alla fine, li spronò a fare bene anche nel lavoro. Col babbo fece il cavaciocchi e la pulizia della macchia e, a 10 anni, andò a fare il "ciuchino" nelle cave di alabastro dove portava i blocchi lungo le gallerie buie e, per non scontrarsi con gli altri, dava segnali alla voce. Poi, nel '23, da Pastina si spostò nel podere dove tuttora vive. Racconta che andava al bar al mitico "Leondoro" e, più tardi, a Portovecchio dal Franconi, ma poi smise perché quelli della sua "squadra" bevevano troppi ponci. Oggi lo trovi normalmente all'angolo della casa, seduto su una sedia con le stringhe di plastica, pronto a spostarsi alla biscondola, con la fedele sedia, ogni volta che il sole viene a battere dove lui si trova. Del resto, di posto ne ha quanto ne vuole, in quanto "l'aia è la più grande di tutte quelle dei poderi di Castiglioncello".



Primo e Santino Volpi

STRIININA

Dr. Dino Signorini Gremigni (1911)

I primi ricordi del dottore risalgono alla fine della guerra quando teneva la farmacia che allora era dove poi trova posto l'albergo Genova (oggi Menicò). A quel tempo le ricette le preparava il farmacista conoscendo le dosi occorrenti. Gran cacciatore, naturalmente si preparava le cartucce da solo con dosi segrete. Quando capitavi in farmacia e si parlava di caccia non sapevi mai se parlava di dosi di medicine o di cartucce. Mi ricordo una grossa bomba d'aereo inesplosa e circondata da nastro bianco tra i pitosfori del giardino di casa sua, una di quelle bombe che distrussero la villa Montezemolo e fecero due vittime vicino alla ferrovia, dove ora c'è l'agenzia Radar. Da allora, non so perché, io l'ho sempre visto uguale, questo personaggio dall'aspetto segaligno e nervoso, ma dal sorriso bonario. Del resto in quanto a energia, alla sua età, ne ha talmente tanta che tre persone di

vent'anni non ce la farebbero a stargli dietro tanto a lungo. Nessuno l'ha mai visto fermo, c'è tanta gente che s'è appostata per coglierlo in un attimo di sosta ma inutilmente: lui, al minimo, fa sette cose insieme e tutte bene! E in quanto a scilinguagnolo non è certo da meno: è capace di parlare, gli occhi socchiusi per concentrarsi meglio, in apnea per dodici minuti filati pronunciando le parole che un altro essere normale direbbe in diciannove. Il suo eloquio è talmente spedito e rapido che se parla davanti allo specchio quando ha finito l'immagine continua per un altro po' perché non ce la fa a stargli dietro.

Aveva fatto la guerra in aviazione come pilota di caccia, in varie parti del fronte, in Italia, in Africa, sulla Manica e in Russia. Non ne parla spesso ma, se provocato, alla fine non si tira indietro e racconta. La prima volta l'ho sentito parlare delle sue imprese nella sala del biliardo di Ruffo, tanti anni fa. Un racconto speciale, pieno di mimica, di movimenti di braccia, di cabrate, di schivate, di sobbalzi, un salto sulla sedia e un tuffo dietro il biliardo... Tutti in silenzio e tutti a bocca aperta ad ascoltare (e vedere) quanto era accaduto (o stava accadendo?). E tutto condito con una incredibile varietà di termini tecnici e particolari, di nomi di aerei e di mitraglie. Al cinema i migliori registi americani, con l'aiuto delle immagini, non mi hanno mai dato le stesse emozioni e la stessa sensazione di essere nel mezzo agli Stukas, ai Caproni e agli Spitfires. La seconda volta la stessa storia me la racconta in treno e la terza sul mare a distanza di trent'anni. Bene: le storie erano identiche e raccontate con la stessa lucidità. È grande appassionato di pesca, di cui sa tutto e anche di più e al circolo dei pescatori spesso tiene banco su qualsiasi questione si presenti; il difficile è stargli dietro perché mentre parla prepara le esche, sistema i filaccioni, revisiona il motore, da un'occhiata al mare, decide se andare a totani o preparare i bolentini per i paraggi... Certo è che non deve esserci rimasto bene quando, anni fa, qualche buontempone gli portò la barca nella vasca della pineta, pensate... nell'acqua dolce!

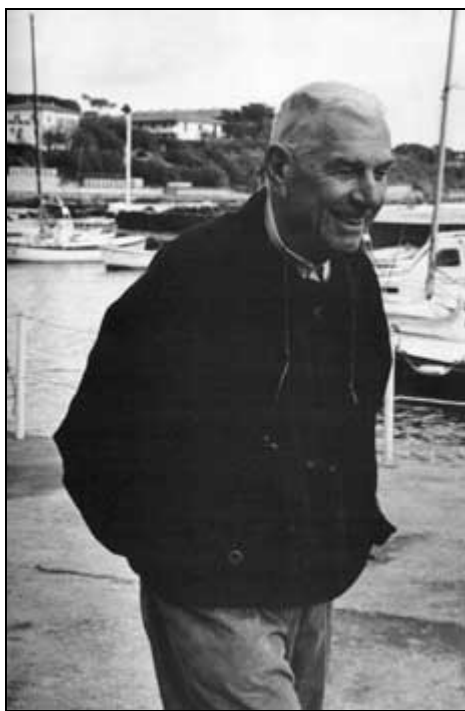


Fig.2 - Dr. Dino Signorini Gremigni

ASCANIO

Ascanio Bertoli (1911)

Durante il giorno, o anche nelle belle serate, si può veder spesso seduto davanti al bar che fu di Ruffo. Se non ti accorgi che sbatte le palpebre lo puoi scambiare per una statua tanto è impassibile e impenetrabile, il lieve sorriso ironico, lo sguardo forte e leale. Se non avesse un impercettibile bagliore negli occhi o non facesse un piccolo movimento delle mani, potresti scambiarlo per una di quelle figure che il vento salmastro si diverte a modellare negli scogli. Gran cacciatore, passa come uno dei più grandi esperti della storia della caccia alla lepre, di cui conosce ogni più minuto particolare delle abitudini e dei movimenti. Uomo di non molte parole (ma buone) è sempre stato piuttosto un tipo corretto che ha fatto della forza, della semplicità e della bontà d'animo la sua ragione di vita. Da giovane, lavorando alla Solvay, si trovò su una incastellatura a grande altezza a sorreggere, con la sola forza delle braccia, un uomo a cui era scivolata la scala a pioli. Quando riuscirono a venirgli in aiuto aveva tutte e due le spalle slogate, ma non aveva lasciato la presa. Si dice che sia arrivato a Portovecchio da Pomaia dove ancora ha qualche terreno. Un giorno invitò Benso Biagini ad andare a visitarli per mangiare le ciliegie direttamente sulla pianta. Arrivati a destinazione gli mostrò il primo ciliegio e gli disse "sali e mangia!". Benso si sistemò comodamente su un ramo e cominciò a mangiare, ma di lì a poco un energumeno arrivò correndo e gridando: "finalmente t'ho preso, ecco chi mi ruba tutte le ciliegie!". Era il vero padrone dell'albero e Benso confessa ricordando: "con quello sotto, le ciliegie che avevo mangiato cominciarono a rimbalzarmi nello stomaco". Una volta andò ad aiutare Duilio a far le cartucce che venivano poi richiuse con l'aiuto del tornio. Nel fare l'orlo ci mise un po' troppa energia e nel cesto dove cascavano si trovò soltanto un mucchio di cartucce molto più corte del normale e gonfie da quanto erano state rincarate. Inutile fu cercare di infilarle nel fucile, forse sarebbe stato utile avere a disposizione una spingarda. Al bar si racconta che, al tempo in cui voleva prendere la patente, è stato uno dei più assidui frequentatori di scuola guida e di esami della zona. Si può facilmente immaginare come le chiacchiere da bar possano finire per ingigantire le situazioni, ma è vero anche che in fondo alle leggende qualche cosa di vero c'è sempre. Si racconta che una volta all'esame girasse a sinistra senza curarsi di chi veniva dall'altra parte. Alle rimostranze dell'ingegnere candidamente rispose: "ma mi vedono se passo, che allora stiano attenti!". E un'altra volta al bar gli avevano spiegato che spesso gli esaminatori pongono dei trabocchetti dicendogli di stare attento quando chiedono di fare la retromarcia perché spesso sulla macchina dell'esame non c'è. Arrivato quasi alla fine della guida l'ingegnere gli chiese di parcheggiare, facendo retromarcia. Ascanio con aria di sufficienza disse: "eh! lo so che tendete dei tranelli, qui la marcia indietro non c'è, non mi fregate!". "Allora" ribattè l'ingegnere "torni un'altra volta che faremo in modo di mettercela!". Tutti sanno che quando gioca a carte vuoi sempre sapere che carte ha il compagno, ma mai comunica o spiega che cosa ha in mano lui. La danza la vuole condurre da solo, col risultato che, alla fine della partita, le discussioni e le litigate non finiscono mai.



Ascanio Bertoli

RUFFO E LORA

Ruffo (1919) e Lora (1928) Franceschi

Ruffo lo conosco da quando sono nato essendo il cugino di mia mamma. Me lo ricordo quando, bambinetto, mi aggiravo in quella specie di paese da favola che era la bottega che avevano e specialmente il retro e il cortile, con la forgia, il tornio e lo scheletro di una grande barca mai finita. E i fucili che lì facevano o riparavano, e gli strumenti musicali inusitati e le poesie di quei fantastici quadri di pesci, cacciagione e paesaggi che lo zio Duilio, mente leonardesca, era capace di fare. Me lo ricordo quando, dopo l'8 settembre, tornò dalla Sicilia, dove faceva l'aviere, facendo viaggio fino a Napoli in motoscafo e poi con mezzi di fortuna, dopo aver venduto la benzina rimasta. Me lo ricordo ancora affaccendato intorno a una rudimentale macchina per fare il gelato costruita con una botticella, un marchingegno manovrato da una manovella, un pezzo di sacco, ghiaccio e sale: da questo marchingegno usciva il più buon gelato di questo mondo. Forse questa è stata la molla per aprire un bar che, col tempo, è cresciuto in dimensione secondo gli istinti del momento e dove lui, con la Lora, era incontestato prim'attore. Prim'attore è la parola giusta perché lui e la Lora, in quella specie di teatro dell'arte, erano due veri teatranti, sempre pronti alla battuta, anche salace, ed a creare momenti di happening esilarante. A questo contribuiva anche zio Duilio che spesso faceva dell'improvvisazione una regola di vita. A quel tempo era direttore dell'Aniene l'ingegner Papetti che, ogni pomeriggio d'estate, prima di rientrare a casa, passava dal bar e chiedeva un bicchiere di minerale col limone. Una volta, non vedendo il limone, lo fece notare a Duilio che, con somma naturalezza, tirò fuori da sotto il banco una grossa lima, un limone appunto, e la infilò nel bicchiere. E all'ingegner Michetti che chiedeva una minerale con "qualcosa dentro" gli ci infilò un tappo di sughero... Gli aneddoti del periodo potrebbero far parte di un grosso libro che forse nessuno mai scriverà e che racconterebbero la storia di un intero paese. Un onorevole del PSIUP che andò al bar a telefonare entrò nella cabina e chiese dove fosse la luce. La Lora pronta gli disse: "faccia il saluto romano e la trova automaticamente! se poi non le piace vada nella cabina di sinistra: è quella di

Mao!". Uscito dalla cabina domandò come mai sul mare ci fossero solo vecchi e bambini e non ci fossero quelle belle "paraghe" che si vedevano di solito. La Lora rispose: "quest'anno c'è solo DC e PSIUP!". "O come sarebbe?" chiese l'onorevole. "Ma non lo sa che i segretari dei due partiti sono Piccoli e Vecchietti?" ribattè la Lora. Con aria sconsolata l'onorevole concluse che quello era il bar più anarchico d'Italia comprese le Isole. Nel '75 con un ultimo schiocco di mani e relativo fischio, Ruffo vendette il bar e si ritirò in campagna sulle colline di Guardistallo a fare il contadino. Credo non si accorgesse della differenza tra un cavolo e un carciofo, ma in poco tempo, come sempre, ha imparato a fare tutto alla perfezione dall'olio, all'orto, al vino. E tra gli attrezzi di campagna trovi una barca che si chiama come lui e da lui costruita prima della guerra. Giureresti che, messa in acqua, si potrebbe capovolgere immediatamente, invece ha girato tutte le isole dell'arcipelago. Una frase celebre di Ruffo?: "chi fa può intendere e chi non fa non ha mai inteso".



Ruffo e Lora Franceschi

IL PIPÌ

Ivano Simoncini (1920)

"Pipì" si chiama lui e "Pipì" si chiamava il suo babbo, Ernesto, e anche il suo nonno. I Simoncini, ormai sono conosciuti molto più con questo soprannome che col cognome di famiglia. Il soprannome risale all'incirca al 1870 quando la famiglia arrivò a Caletta e il vecchio Simoncini si rivolgeva al bambino di casa con: "bello 'r mi' pipì". A quel tempo erano già conosciute le poesie del Fucini ed una, famosa, parla proprio di un bambino nomato "Pipì". Evidentemente era un modo comune per chiamare affettuosamente i bambini. Nello stesso periodo Fucini scrisse anche una novella sul nonno di Ivano: "I dentici di Pipì. Col suo babbo, fin da bambino, andava a pescare con l' "Insuperabile", la loro barca costruita nel '28. "Con la lampara a carburo pescavano pesce azzurro, per lo più sardine. Le sardine "montavano" verso la luce della lampara e venivano catturate con l'aiuto anche di due barche più piccole di appoggio. È capitato anche che qualche pescecane, anche grosso, si gettasse nel mezzo alle sardine e, spesso, venisse preso con un laccio. Con i Pipì

andavano spesso Natalino Fanucci, il babbo di Otello Bigazzi, che faceva il contadino, e altri parenti o amici di paese. Le sardine catturate venivano messe subito dentro ai caratelli e, se il vento era buono, andavano direttamente a Livorno a venderle al mercato. Quando portavano il pesce a terra spesso ci scappava una bella brusta con qualche aguglia, locca o acerto che finivano sul fuoco. Naturalmente qualche fiasco di vino non mancava. E i fiaschi, vuoti, spesso servivano quando andavano a portare il pesce a Livorno col furgone di Giuseppe Poli che, o non aveva i fanali o non funzionavano. A buio fatto mettevano due candele dentro due fiaschi e... via! Fino agli anni Trenta pescava muggini con la mugginara a rete fissa impostata vicino a Punta Righini: un sistema di reti con chiusa finale a sacco, sulla rotta dei muggini, tipo la tonnara. Nel dopoguerra l'Insuperabile fu trasformato in peschereccio per la pesca a strascico, ma il Pipi preferì la pesca coi palamiti e i tramagli, e, specialmente, la pesca ai muggini. A distanza indovina i branchi e ne stima la grandezza e la razza. Lui pesca solo quelli con le macchie dorate sulla testa, detti "lustri". Se non sono "lustri" il Pipi gira la prua. Un tempo ne prendeva anche 40 quintali a stagione (da luglio a metà ottobre), oggi arriva sì e no a 7/8 quintali. Dice che il pesce è diminuito e che "un c'è più nulla" ma spesso torna con la barca piena. A prenderlo alla lettera bisognerebbe scrivere sul pesce che espone nelle cassette: "ultime rimanenze della costa etrusca". Di tanto in tanto pesca anche qualche predatore di muggini, le leccie, come si può vedere dalla foto, legate alla cima tirata su da Nicolò Metelli. Se capita le vende a taglio e consiglia di farle in padella o alla brace, roba d'altri tempi! Quando non si può andare in mare rassetta le reti o sistema la barca e dopo le libecciate raccoglie i legni sulla spiaggia mettendoli su quella speciale carriola senza sponde e con la ruota di ferro che serve ai pescatori per portare le reti. Il suo magazzino, a ridosso dei pungenti, nel primo pomeriggio, è all'ombra e gli amici vanno e vengono per fare due chiacchiere. Qualcuno che capita più di frequente, per amicizia o per svago, lo aiuta a sistemare gli attrezzi. Difficilmente puoi udire la voce del Pipi, persona di poche parole, ma di schiettezza antica, all'apparenza ruvido, in realtà schivo, buono di cuore e d'animo tenace.



Ivano Simoncini

PIERO & MARIO

Mario (1921) e Piero (1924) Faccenda

Nonna Isola e Nonno Cecco avevano fatto questa grande casa sulla Via Aurelia, di fronte all'odierno cinema, prima che cominciasse questo secolo. Uno dei figlioli, Lauro, era andato a fare l'ufficial di posta a Rosignano, gli altri si erano divisi la casa. A sinistra la Laura, al centro Emilio con la bottega di alimentari, il bar, il ristorante e la pensione (3 o 4 camere!) a destra il "Moro" (si chiamava Attilio ma nessuno lo sapeva) col forno. Il Moro passava sempre a gran velocità su un calesse tirato da una cavallina e bisognava stare attenti ai bimbi, ai polli e ai cani perché lui tirava sempre dritto per portare il pane e fermarsi a bere un gatto per far capire ai bindiani che Guerra era meglio, ma di molto! Dei figlioli, andata sposa l'Isolina, sono rimasti Piero e Mario a continuare l'arte dei panificatori. Qualche anno fa si è ritirato Mario e l'anno scorso anche Piero e il pane ciucco (o ignorante) e le splendide schiacciate non si mangiano più. Ed è un vero peccato, una vera "cultura" che si perde. Anche i biscotti dell'Elisa, brutti a vedersi ma buoni a mangiarsi: la ricetta se l'è portata dietro e ora magari li prepara per qualche santo in paradiso. Piero e Mario sono uguali di cuore ma estremamente diversi nel modo di proporsi; lo sono sempre stati. Mario è un tipo riflessivo che misura bene le parole prima di dirle e quando parla (non spesso) è sempre a ragion veduta. Piero invece è un esternatore costante, un torrente in piena, sempre pronto alla battuta e a renderti romanzate le situazioni più semplici. Mario parla con calma, non gesticola, ti spiega i concetti usando la ragione, sorride con gli occhi. Piero si sbraccia per spiegare, si muove, si contorce, cambia il tono della voce e ride sguaiatamente. Una specie di attore da commedia dell'arte e se trova una parola che gli suona bene la rigira fino a farne un poema. In estate puoi trovare Mario seduto alla biscondola, la pelle scura e la canottiera bianchissima, in attesa che passi qualcuno e si fermi un attimo a scambiare due chiacchiere di paese e parla con quella voce piena e profonda propria dei cantanti lirici. Piero invece lo puoi trovare in qualche macchione con la doppietta, oppure su per la Popogna o sul Vaiolo che arranca su una splendida bicicletta da corsa, bardato come Bugno. Se passa da Pomaia si informa se Azeglio ha messo le chiocciole a spurgare nel qual caso di tornare a casa non se ne parla fin dopo pranzo. Se lo incontri allora ti saluta con una gran risata e ti dice: "boia deh! T'ho fatto una mangiata di 'iocciole 'he levati! Ma tanto per anda'n giù è tutta discesa!". Subito dopo la guerra quando erano arrivati i primi bigliardini (il calcetto) Piero dopo mangiato lo trovavi fisso a giocare. Avevano gli omini di legno invece che di plastica e li aveva ribattezzati "battole". Lui giocava, rideva e ti parlava del capanno "Tumia" e del "motom"; Mario, riflessivo, guardava e scuoteva la testa come per dire: "ma che fratello mi è toccato in sorte!..". Erano grandi nuotatori, ma Mario si vedeva meno sulla spiaggia; Piero spesso, verso il tramonto, scendeva in acqua con pinne, maschera e fucile (un "Cernia" da 2 metri e 10 di lunghezza) e regolarmente tra lo scoglione e i pungenti qualche sarago lo stempiava. Poi tornava a casa e col fratello passava la notte a preparare il pane. Hanno dato da mangiare il pane a tre generazioni di paesani e villeggianti. Oggi, purtroppo, in quanto a pane, bisogna mangiare quello che il convento passa.



Mario e Piero Faccenda

IRAMME

Iram Donati (1921)

Lo puoi incontrare sul mare che guarda verso l'orizzonte con gli occhi ridotti a fessure a causa del sole, la pelle bruciata dal sale, i modi serenamente decisi, la faccia da capo indiano, severa e riflessiva. Ricorda nei lineamenti il babbo, Ausonio, uomo di mare anche lui e di virtù taumaturgiche: ogni parola una sentenza. Ad un certo punto della sua vita decise di metter su un ristorante nel seminterrato di casa e, in quel tempo felice, era possibile mangiare il pesce come Dio comanda. La moglie e la suocera ai fornelli, se arrivavi presto, Iram lo trovavi seduto nell'ingresso ad un piccolo tavolo che mangiava la sua cena col fido fiasco di bianco davanti a se, un amico su cui sempre contare. Poi veniva al tavolo a proporti il vino e ti portava nella cella frigorifera per farti scegliere il pesce di cui ti raccontava vita, morte e miracoli. Una sera, come sempre, il ristorante era pieno di gente allegra e contenta e, all'ingresso, si presentò un gruppo di sei persone tra cui un ministro. Un signore, elegantissimo, andò a parlare con Iram a bassa voce e lui, a voce alta invece (in modo che tutti ascoltassero), rispose: "non lo vedi che non c'è posto?". Il signore con calma, ma fermamente, gli fece notare che c'era il tal ministro. "Ministro o non ministro" ribattè scandendo bene le parole "il posto non c'è, se vuoi tornare domani sera t'accontento, ma stasera non c'è nulla da fare! Ma perché non vai al Bersagliere, lì di posto ce n'hanno sempre tanto!" Lui, fortunatamente, è fatto così e una persona per lui è soltanto una persona, non un ministro o un cavaliere! Un'altra volta un giovane gli faceva notare che la seggiola era un po' sgangherata e rischiava di rompersi, perché non la cambiava? La risposta fu secca: "tienine di conto, perché io e la mi' moglie siamo un po' stanchi di questa vita e se la seggiola si rompe uno in meno da sfamare!". Una sera, a casa mia, stavo mangiando e la televisione stava parlando di un gruppo di terroristi arabi che avevano sequestrato una nave da crociera davanti all'Egitto. C'era stato un morto ma poi finalmente tutti erano stati liberati ad Alessandria. Stavano intervistando alcuni dei sequestrati e tutt'ad un tratto all'orecchio mi arrivò sorprendentemente una voce amica. Mi voltai verso il televisore e vidi la faccia di Iram che, con grande calma, parlava dei momenti passati a bordo. Tempo dopo gli ho chiesto di questa brutta esperienza. Chiunque altro, passata la paura, avrebbe fatto il gradasso e il

coraggioso e avrebbe raccontato l'accaduto con estremo distacco. Lui disse: "sono stati brutti momenti e io avevo una gran paura!" Questo è l'uomo, il suo modo di essere. A volte lo incontro dal Tafi che parla di reti, di pesci o di tasse. È sufficiente una piccola provocazione e delle storie stupende, ricordi di tempi in cui non c'ero, affiorano e prendono corpo. È tutto un ricordare a due voci, precisare particolari e personaggi, fatti, misfatti e leggende. Io ascolto e mi sembra di essere sul posto in quel dato momento del raccontare e mi pare anche che certe figure prendano corpo sempre più nitidamente e comincino a vivere. Poi decide che s'è fatto tardi e dice che deve andare a prendere la barca ed a salpar le reti. Il Tafi puntualizza: "con questo scilocco ci sarà da ballare!". E lui "con un fiasco di quello buono anche il mare spiana!".



Iram Donati

MENOTTI

Rivo Menotti Biasci (1922)

Fare il fabbro come si deve e come si faceva una volta è ormai una rarità, un'arte che va sfortunatamente scomparendo. Perché non c'è più richiesta per certi tipi particolari di inferriate in ferro battuto (visto il tempo occorrente costerebbero troppo care) e soprattutto non c'è più la mano d'opera necessaria: i giovani studiano o, se non lo fanno, preferiscono andare a lavorare in fabbrica; meno responsabilità, orario stabilito e uno stipendio fisso. Menotti ha continuato l'attività del padre e, di questo, ne è molto orgoglioso. Ormai questa impresa familiare dura da 80 anni e spera che continui, anche se lui ha ormai appeso gli arnesi al chiodo, con quello che da quando era ragazzo è stato il suo aiutante. Lui, per la verità, lo chiama ancora "ragazzo". Venne da Pomaia e cominciò aprendo bottega a Caletta vicino al passaggio a livello che oggi non c'è più, sostituito dal cavalcavia. Lavorava principalmente per i contadini che spesso avevano bisogno dei suoi servizi per saldare qualche pezzo di macchina da lavoro o affilare qualche vomere. Per far questo era obbligato a lavorare la domenica perché nei giorni di festa le bestie normalmente rimanevano nelle stalle. Ma

questo non gli pesava perché il lavoro è stato sempre parte importante e significativa della sua vita. E se qualcuno arrivava a bottega con qualche guaio alla bici non disdegnava di mettere mano agli arnesi e di rendersi utile. Così come non si tirava indietro se c'era da ferrare un cavallo. Nei primi tempi, col suo babbo, aveva mantenuto un'officina a Pomaia, in Valdiperga, dove andavano il giovedì a lavorare su qualsiasi pezzo di ferro ci fosse da aggiustare. Partivano la mattina presto con quella speciale bicicletta (ormai cimelio da museo) che al posto della canna aveva una lunga cassetta di legno, alta una ventina di centimetri, in cui trovavano posto tutti gli attrezzi da lavoro. Avendo un cognato in America che lavorava alla FORD prese il passaporto e andò a vedere se era il caso di fermarsi. Non funzionò, era troppo legato alla sua terra e al suo lavoro e così tornò a casa a lavorare nella bottega di Caletta. Ma già che era uno dei pochi a possedere un passaporto lo usò per turismo: col Derna andò in Russia e poi in Spagna e Germania. Girare il mondo era divertente, ma poi bisognava tornare a lavorare. E Menotti lo ha sempre fatto volentieri. Nel '45 fece il solo grande affare della sua vita, comprò una Moto Guzzi usata per 5.000 lire, la rimise a nuovo e, tempo dopo, la rivendette per 200.000. Una sera, giocando a biliardo al bar di Ruffo, fece un tiro fantastico, da campione del mondo, ma la sua palla dopo lunghi ripensamenti sull'orlo della buca ci finì dentro e "bevve" tutti i punti fatti. Alzò gli occhi al cielo e dalla sua bocca venne fuori un moccio lunghissimo tutto fatto di rane, bodde e processioni varie di ranocchi. Rimanemmo tutti a bocca aperta per lunghi minuti finché finì, poi scoppiò una risata generale. Gli chiedi: "come va?" E lui: "se m'è migliorata, va bene!".



Rivo Menotti Biasci

STEVANNE

Stevan Faccenda (1923)

Altro autentico esemplare della razza dei Caini quest'uomo dall'aria falsamente scorbutica (come un po' tutti i Faccenda) ha fatto, dal dopoguerra, la storia di Caletta vivendola in prima persona, prima dietro il banco del bar "Calderini" e poi dietro a quello della sua "gastronomia". Mi ricordo che, nel

1953, fu il primo a far conoscere la televisione in tutta Castiglioncello mettendola in un'apposita saletta sopra un alto trespolo di metallo. Il mi' babbo, Mariano, mi portò a vederla in un pomeriggio di domenica, c'era uno spettacolo di varietà con un complessino musicale guidato da Van Wood (che ora fa il mago) che cantava "cara Teresa butta la chiave del porton!". Nel '54 la saletta della TV divenne uno stadio infuocato in occasione dei campionati del mondo di calcio in Svizzera con due opposti schieramenti in campo. Da un lato quelli di fede comunista che tifavano per la rossa Ungheria di Puskas, e gli altri che, di volta in volta, si misero a tifare per il Brasile di Brandaosiglio, per l'Uruguay di Andrade e poi per la Germania di Fritz Walter. Lui faceva affari d'oro ad ogni partita distribuendo birre, streghe e ponci al rumme, la voce tonante e la battuta sismica. Da dietro il banco, l'aria sempre severa, stangava con i suoi pareri tutte le discussioni fra amici e voleva essere ascoltato e, naturalmente, avere ragione. Spesso la gente si chiedeva se non avesse un oscuro suggeritore dietro la macchina del caffè, tanto appropriati erano i suoi ingressi nel mezzo a qualsiasi discussione. Ma l'oscuro suggeritore non c'era e la prova si è avuta quando ha ceduto il bar ed è uscito allo scoperto andando a troneggiare dietro un altro banco, quello della gastronomia. All'inizio, quando cominciò a consigliare ricette, abbinamenti e cotture qualcuno storse la bocca e pensò: "è imparaticcio!". Messo alla prova, però, ha lasciato tutti di stucco perché ha dimostrato d'essere un cuoco veramente in gamba. Non solo sa preparare cibi gustosi e raffinati, ma anche, con pochi e semplici ingredienti, è capace di improvvisare una tavola semplice e molto gradevole, con preciso intuito e l'opportunità che richiede l'occasione. Insomma: quarant'anni dietro a un banco non c'è stato mica a veglia! Eppoi, bisogna dirlo, nella famiglia Faccenda c'è lunga tradizione di cuochi: lui stesso è nato nella casa dove suo nonno Leopoldo aveva l'osteria, a Portovecchio; tradizione continuata dalla Ida a cavallo della guerra e, oggi, dal giovane Enrico, figlio di Piero. Da bimbetto, con una damigiana, andava a vendere l'acqua alle ville in estate e, in primavera, gli sparaci. Un po' più grande lo troviamo a lavorare alla fabbrica del ghiaccio dei suoi parenti a Portovecchio nella casa dietro al crocefisso sulla Via Aurelia. Fra tutti i calettani, naturalmente, è quello che di Castiglioncello ne sa di più e più spesso degli altri calettani è solito dire: "facciamo da noi!" La sua è un'opinione (come dire?) "precotta!". Persona dall'animo sportivo ha rischiato per diversi anni la sua fama di gastronomo alla "Festa del pesce" quale democratico "plenipotenziario" della cucina.



Stevan Faccenda

BOCCINO

Mauro Quagliarini (1924)

Un accigliato allegro che fa della calma la sua immagine. Difficile da spiegare perché, dietro questo paravento, esiste un temperamento irruento, sanguigno e nervoso. Diciamo che è un burbero, amabile bisbetico. Sua caratteristica principale, comune del resto a tanti conterranei, è quella di tirar fuori salaci battute in continuazione, brevi e stringate. C'è da dire però che la sua battuta è corta non per amore di sintesi, ma semplicemente perché farla più lunga gli costerebbe molta più fatica. Una sera, al biliardo, qualcuno cercava di arrivare a mettere il punto vicino al pallino, ma inutilmente, la distanza era sempre notevole. Lui lo guardò un attimo e gli disse: "a tè ti ci vorrebbe un pallino grosso come una damigiana!" E ad un altro che faceva tante moine prima di tirare, controllava bene le sponde e prendeva la mira sparò tranquillo: "giocare non giochi un granché, ma sembri un soprammobile!" Io lo ricordo alla fine della guerra con la maglia della Libertas (numero 9) decisamente arrabbiato con l'arbitro. Con l'aria truce e il pugno serrato se ne stava largo lungo la linea del fallo laterale cercando di sorprendere il direttore di gara alle spalle. Era tarchiato e massiccio, ma assai veloce e dal tiro pronto e potente. A quel tempo durante una partita di campionato a Viareggio che il Castiglioncello stava largamente perdendo, si ritrovò, chi sa come, un piccolo temperino nella mano e, ogni volta che il pallone arrivava, misteriosamente finiva sgonfio. Dopo il sesto e ultimo l'arbitro fu costretto a rinviare la gara. Al pallone dovette rinunciare perché fu squalificato a vita. La realtà dei fatti non è data sapere: lui dice che fu Buino a tirare all'arbitro un mazzo di chiavi. Strano è che Buino avesse un mazzo di chiavi a portata di mano visto che pure lui era in campo a giocare. Le malelingue raccontano che, nella mischia intorno all'arbitro, lui si distinguesse nel girare intorno e, di tanto in tanto, sganciare qualche diretto. Quando arrivarono gli alleati, con Mario Nannetti faceva il bagnino per loro conto con grandi vantaggi personali perché riuscivano a passare per tre volte al giorno, avendo un permesso per mangiare una volta, in tre mense diverse che erano a Villa Celestina, al Castello e in Portovecchio. E, sebbene i bagni finissero a settembre, riuscirono a tenere aperto e a farsi pagare fino quasi a Natale. Una volta tutta la banda andò a Casale a ballare con un barrocchino e al ritorno Marcello Bartoletti, durante una sosta, si arrampicò su un fico per mangiare qualche frutto. Boccino istigò la compagnia a partire e Marcello rimase sul fico. Come finì la storia non si sa. Sempre con Marcello un giorno tornava da Nibbiaia con una bici con un freno solo che lungo la discesa del Vaiolo si ruppe. Finirono in un prunajo e solo dopo molti sforzi e lungo tempo furono liberati, ma trovarono ugualmente il tempo di riempirsi la pancia di more. Tempo fa, calmo e sorridente, arrivò al circolo dei pescatori e qualcuno gli disse canzonando: "o Boccino, non lo vedi come sei grasso, o perché non ti metti a dieta?". E lui, serafico, di rimando: "m'hanno detto che un giorno dovrò mori', o che devo mori' anche con la fame?".



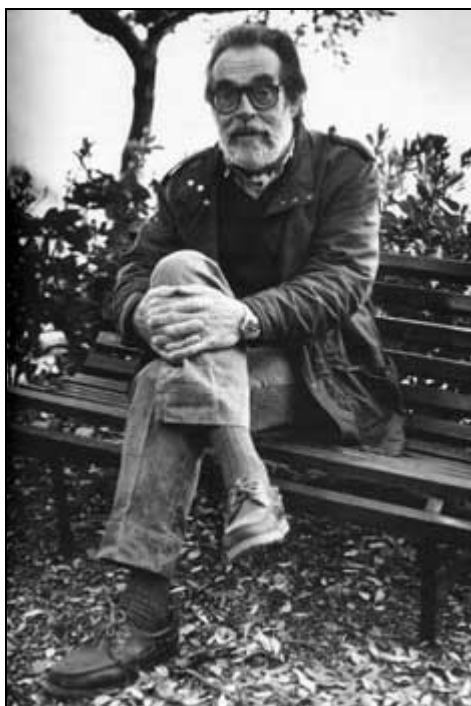
Mauro Quaglierini

IDEE

Marcello Bartoletti (1924)

Oggi lo puoi incontrare sulla passeggiata o in piazza, un signore distinto ed elegante che ti parla con aria tranquilla e un po' distaccata. Marcello è uno che nella "vita" di Castiglioncello ha lasciato una forte impronta personale, uno che ha segnato indelebilmente un periodo molto fervido dello sviluppo del paese, dal dopoguerra ai giorni nostri. Ha cominciato da camionista ed ha maturato, poi, tutta una serie di esperienze, da direttore d'albergo a barman sulle grandi navi italiane (dove tra gli altri conobbe Hemingway). Poi, forse un segno del destino, iniziò a gestire il tennis che in breve divenne il ritrovo più esclusivo di Castiglioncello. Ricordo, poco dopo la guerra, un torneo che organizzò con il grande Drobny e con Cardini e ricordo anche la luce soffusa accesa nel patio, sul retro, dove si svolgevano notturni e accaniti tornei di bridge. Ma lui fissò nel tennis solo il punto di partenza perché, allora come ora, è sempre stato un uomo di idee. Sopra il tennis c'era una terrazza, la coprì e ne ricavò un simpatico ritrovo per i giovani che lì si incontravano ogni sera mangiando le sementi che si trovavano su ogni tavolo a bere qualcosa prima di scappare da qualche parte. Subito dopo andò a gestire un locale alla foce del Chioma, il "Chioma Beach", frequentato dalla miglior società della zona e dai frequentatori del tennis a partire da Marcello Mastroianni, il duo Bice Valori, Paolo Panelli, Orsini, Toni Ucci, le Kessler, Gassmann... Per l'inaugurazione inventò come regalo una bottiglia di champagne dentro ad una gottazza di legno, legati da un nastro colorato insieme ad una brochure del complesso. Io ce l'ho ancora, così come l'aveva avuta il mi' babbo, su un mobile del soggiorno. A quel tempo aprì anche "il Cacciatore", una specie di trattoria, a Portovecchio, arredata con i pezzi in scuro legno massiccio e pellicce bicolori dove regnava il Merino. Aveva così creato una specie di catena di montaggio: si andava al Fazzoletto, dove, quando gli sguardi carichi di lussuria cominciavano a intrigersi, si faceva gruppo e ci si spostava al Chioma per poi, a notte fonda, andare al Cacciatore per un piatto di fagioli all'olio e una fetta di frittata di cipolle. Era un po' come il ritrovo dei nottambuli smarriti che lì si ritrovavano per tirar mattino e andare a mangiare i bomboloni dal Cucchiara. In seguito aprì un ristorante alla buca dei Corvi, il Poggetto, poi, improvvisamente, si ritirò sulle colline a, si dice, allevare chiocchie. Ma da un po' è

ritornato a macinare idee e, al Poggetto, ha riaperto un piccolo locale ben frequentato mentre il suo figliolo, Tony, ha creato una fabbrica di gelati dove produce la famosa cassatina Dai-Dai dal nome di un locale che nel dopoguerra esisteva sopra la galleria della ferrovia verso la stazione. Questo era un posto dove i giovani di allora andavano a ballare, messo su da Tancredi un tipo che, durante la guerra, con un carrettino tirato dalla ciuchina Dorotea veniva da Solvay a portare il gelato e con una speciale macchinetta lo metteva tra due biscotti per la gioia di ogni bambino. Se un forestiero, incontrandolo, domanda a uno del posto chi sia quel signore distinto aspettando di sentirsi rispondere: "un famoso scrittore o un filosofo" si sentirà semplicemente replicare: "quello? è Marcello!".



Marcello Bartoletti

I CIUCCHI

Walter (1924) e Ampelio (1927) Ciucchi

Hanno svolto l'attività di tassisti fino al '92 col garage in via Fucini verso il Quercetano. Quando chiusero con il lavoro di tassisti decisero di affittare il fondo. Poi ci ripensarono: star lì con gli amici e coi passanti a far quattro chiacchiere valeva senz'altro di più dell'affitto. Fu così che si dedicarono, più di prima, alla craziola, magari rivedendo l'organizzazione. Così hanno messo a disposizione una panca per i posti di fila e varie sedie ed hanno perfezionato un circolo che già esisteva da molto tempo: "I ragazzi di via Fucini, Team Ciucchi club". Proprio all'interno del garage c'è un quadro con una caricatura di tutti i componenti. Ma Paolo Panelli, frattanto, aveva fondato un altro club con sede sempre nel garage Ciucchi ed aveva portato l'insegna da lui fatta in legno a rilievo: "Circolo 4 gomme lisce". Su una tabella c'è la foto polaroid di tutti gli aderenti, meno quella di Chiappella (abituale frequentatore nei giorni d'estate) perché era stato deciso che le foto dovevano essere brutte, ma lui ne portò una in cui appariva tutto perbenino e venne scartata. Tra le foto puoi vedere, oltre Panelli, quella di Marcello Mastroianni e quella di Domenico Luzzara, presidente della Cremonese, che qui viene in villeggiatura e per prendere l'olio da Ruffo. È l'unico presidente che

ogni anno festeggia sia le promozioni che le retrocessioni e alla festa Walter e Ampelio sono sempre invitati. Del resto Walter è stato un buon giocatore, nel dopoguerra. Ma se chiedi a Ampelio se anche lui ha fatto qualche sport ti risponde: "io no, ho vissuto all'ombra!". E, a proposito di ombra, si può notare che durante la giornata il circolo si sposta a seconda del sole. Al mattino davanti al garage, nel primo pomeriggio al di là della strada vicino all'albergo Roma e sul tardi, quando l'ombra ritorna, riprendono panca e sedie e si riportano davanti al garage. Dice Walter: "bisogna aprire di prima mattina perché verso le cinque, spesso, c'è già qualcuno che gira qui intorno". Mastroianni, gran fumatore, era solito buttare le cicche sul pavimento e Ampelio, senza dir niente, le spazzava fuori. Alla fine capì e andò in piazza a comprare un posacenere di terracotta che è ancora nel garage. Così Ampelio non deve più spazzare i suoi mozziconi. Alle pareti del garage quadri e gagliardetti e i manifesti di Castiglioncello di cui hanno una ampia scorta: passano i villeggianti, chiedono un'informazione e se ne vanno con un manifesto. Quando sono alla fine vanno alla pro-loco e rifanno la scorta. Da un lato si nota una paletta, tipo quelle stradali ma tinta in modo diverso. Faceva parte di un set che serviva ai componenti del circolo per tradurre in voto l'apprezzamento per le grazie femminili di passaggio. La curiosità ti spinge a chiedere con quali risultati si chiudevano le votazioni dei soci dei circoli. "Erano tutte bone" ti risponde Walter e Ampelio con la testa approva.



Walter e Ampelio Ciucchi

GIANCARLO

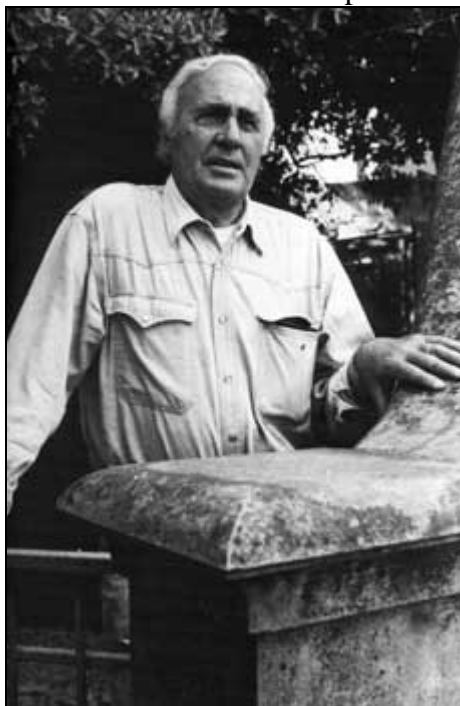
Giancarlo Faccenda (1925)

L'altra estate, sulla spiaggia, stavo raccontando qualcosa alla figliola maggiore di quest'altro esponente della razza dei Caini quando mi interruppe dicendomi: "ma tè sei quasi più bugiardo del mi' babbo!". La cosa mi fece pensare perché voleva dire raggiungere limiti eccelsi in questa difficile arte della bugia. Ma se si studia a fondo il personaggio ci si accorge che è menzogna dire che è bugiardo. Lui non racconta una notizia falsandola, lui svolge la realtà modificandola a suo

piacimento o secondo le convenienze o l'enfasi del momento. Lui non racconta, narra! Sarebbe come dire che Collodi è un bugiardo perché ha scritto "Pinocchio". Che c'entra, Collodi ha inventato una storia. E Giancarlo inventa delle storie, basta dargliene il pretesto e avere tempo per ascoltare. Con grande calma e con estrema dovizia di particolari, variando ad arte il tono della voce e inserendo pause opportune comunica spiegandoti che era lì, "presente alla scena"; e il fatto che una donna di Montescudaio è scivolata su una buccia di banana può diventare la disfida di Barletta o sei puntate di Beautiful. Se qualcuno si prendesse la briga di andargli dietro e registrare i suoi racconti di sicuro potrebbe scrivere dei libri di grande successo.

Appena passata la guerra la mi' nonna Ida seccava i fichi su delle stuoie di canneggiole, poi li metteva in quel cerchio di fine compensato che c'era intorno al formaggio Belpaese, con mandorle, noci, canditi e altre cose e mi mandava da Adelmo, il babbo di Giancarlo, che faceva il falegname (come mastro Geppetto!) perché mi mettesse il tutto nella morsa in modo da fare una specie di panforte. E lì trovavo Giancarlo, che era di qualche anno più grande di me, che mi faceva vedere come funzionavano gli attrezzi e tutte quelle cose che lui sapeva fare. Oppure apriva il grande armadio vicino all'ingresso della bottega e mi mostrava il grande manifesto a colori del generale Bradley o la favolosa macchina rossa a pedali che stava attaccata su un muro della stanza. Con lui e con l'Isolina, che poi è diventata sua moglie, andavo sempre al mare e già allora rimanevo a bocca aperta nell'ascoltare i suoi racconti. Con loro ho imparato a nuotare col libeccio, senza paura, ma con profondo rispetto del mare, come mi hanno insegnato. Per esempio a quel tempo mi spiegò l'origine dei Faccenda: da sue ricerche erano dei fratelli pirati provenienti dal Marocco Spagnolo che nei primi del '500 avevano fatto naufragio proprio sul golfo di Portovecchio e lì si erano stabiliti. Bugia? Forse. Però da ricerche che io ho fatto posteriormente non si sa da dove venissero, forse dalla Corsica, ma esiste un documento che li nomina alla metà del '500 per un terreno vicino alla chiesa di S. Salvatore. Forse questa chiesa non era, come si dice, dove ora c'è la fattoria ma piuttosto sulle colline verso Livorno comunque, da allora, non so più dove comincia la finzione e dove finisce la realtà quando racconta qualcosa.

Ha un carattere eccezionale e se vi dice che è arrabbiato non credetegli perché è buono come il pane dei contadini. Se gli domandate se è vero è facile che vi risponda di no. Per natura!



IL MITICO TAFI

Maurizio Tafi (1927)

Se fosse vissuto al tempo degli antichi greci Omero avrebbe dovuto trovare le rime per il Tafi invece che per il Telamonio Aiace e forse la mitologia avrebbe dovuto aggiungere un settimo fratello ai grandi Titani.

Quando apparve a Portovecchio incominciò, con mazza e piccone, a tirar via la miriade di piane che affioravano tra i tre scogli (allora erano veramente tre) e la granchiaia. La gente si fermava sulla passeggiata e scuoteva la testa pensando che non ce l'avrebbe mai fatta. Il risultato è oggi visibile e non c'è troppo da credere che tutto abbia fatto con le proprie mani. Noi ragazzi, all'ora del bagno, dovevamo raccogliere i sassi e metterli in una rete di metallo che poi lui tirava su col fido Amerigo, un pontone in legno, semplice e robusto a sua somiglianza. Con questo ci si guadagnava il diritto a frequentare la "sua" spiaggia e ad attendere, all'imbrunire, con tutti i villeggianti, il momento in cui si buttava in acqua, quando ormai il "maestrale" era calato e la superficie del mare era liscia e oleosa. Per un po' vedevi le robuste braccia che, alternativamente, con movimento lentissimo passavano sull'acqua e ad ogni passaggio la testa che appena affiorava avanzava di un paio di metri. Per noi ragazzi era il simbolo della fierezza, della forza, della semplicità e della lealtà. Si rideva per il modo sornione che aveva di raccontare le cose inventando parole e tirando sagrati, ma chi di noi non ha poi usato il neologismo "incatagnato" che lui inventò, un giorno, per spiegare alla sorella del presidente Gronchi che certi massi erano incastrati tra loro? Certi aneddoti son passati come leggende eppure, anche se è difficile crederci, erano parte di una realtà che solo uno come lui si poteva creare. Come quando passando in motorino di notte, dopo aver dato fondo a non so quanti ponci, sbarbò colpendolo col ginocchio, uno di quei panettoni in cemento che impedivano alle macchine di entrare nella pineta. La sera dopo era ancora al bar a giocare a biliardo con un pezzo di grondaia legato con una cima attorno alla gamba. Allora era giovane e il suo sogno era di avere per un giorno un Caterpillar con la pala larga otto metri (che qualcuno gli disse esistere in America). Lui allungò le braccia di fronte a sé, parallele, mirò verso la collina e disse: "se me lo portano qui faccio il porto fino alla farmacia!". Oggi di anni ne ha di più, ma ha ancora un fisico da lottatore o da gladiatore, se ne sta lì, in alto, nella cucina a controllare il "suo" porto, il piatto della pastasciutta vuoto e il bicchiere di vino a mezzo e al terragnolo che si è comprato il ferro da stiro di 12 metri che gli chiede, come a un oracolo: "icchè pensa sor Tafi, o che c'è da fidarsi a andare a i'ffaro?" lui risponde dopo aver guardato l'orizzonte e fiutato l'aria: "con queste bafagne, ragazzi, 'r tempo fa culaia!".



Maurizio Tafi

SANDRINO

Sandro Falaschi (1927)

Ecco un tipo che sempre è stato coerente con la sua origine contadina di cui ha avuto e conserva ogni privilegio: la spontaneità, la schiettezza, la semplicità nelle parole e nelle azioni, la genuinità dei sentimenti e l'istintività di chi è stato sempre avvezzo ad aver a che fare con la natura. Un uomo allegro ed espansivo pieno di forza d'animo, di forza di vivere e di genuina forza fisica. Tanti anni fa, durante una veglia davanti al focolare e a qualche bicchiere di vino, iniziò una discussione tra Cesare Vallini, detto Guardione, fattore dei Cardon e un tale Tanacca. Visto che della discussione animata non si veniva a capo è rimasta storica una frase che rivolse a Guardione: "allora decidi! da dove ti faccio passa', dalla porta o dalla finestra?". Un gustoso aneddoto ce lo ha raccontato lui stesso. La guerra era finita da poco e una domenica insieme ad alcuni amici andò a ballare a San Quirico dove si dava una festa con tanto di suonatore di fisarmonica. Lui si era seduto proprio vicino al musicante per non perdere nemmeno una nota. Quando questi attaccò, a più riprese, sentì qualcosa che gli cadeva sui piedi: fece attenzione e, con somma meraviglia, constatò che ogni volta che il musicista allargava la fisarmonica ne usciva qualche topo!...

Per un certo periodo ebbe con sé un ciuco famoso in tutta la Toscana ed anche oltre. Si chiamava Bigheri ed era un ciuco da monta utilizzato per "produrre" muli, a quel tempo utilissimi per i trasporti di ogni genere. Questo Bigheri aveva fama di instancabile e quante cavalline gli portavano lui le soddisfaceva. Ormai era entrato nel frasario di tutti i giorni: se qualcuno non si accontentava per una qualsiasi ragione si sentiva dire: "sei peggio di Bigheri!" oppure "sei peggio del ciuco del Falaschi!". Ha sempre avuto la passione per i cavalli di cui conosce tutto, dal carattere alle fattezze; sa di cosa hanno bisogno ed eventualmente da che malanno sono affetti meglio di un veterinario. A proposito: se gli domandate del figlio iscritto all'università in veterinaria, gli si illuminano gli occhi. Perché da lui il figlio ha ereditato questa straordinaria passione per i cavalli e si è specializzato nella cura dei loro garretti, insomma: un pedologo per cavalli. Ormai è diventato un "maniscalco" di fama internazionale: cura i cavalli della nazionale olimpica di fondo e quelli di molti personaggi famosi,

per esempio Oliviero Toscani e Pavarotti. Per quelli di quest'ultimo, vista la stazza, probabilmente consiglia ferri fatti come una racchetta da tennis, altrimenti il povero cavallo rischia di sprofondare. Per un uomo come Sandrino che dalla vita sicuramente ha avuto tante piccole e semplici soddisfazioni, quella del figlio appassionato di cavalli famosi e consulente universitario è senza dubbio la luminosa corona al suo generoso e gioviale animo contadino.



Sandro Falaschi

I FRATELLI CASINI

Gino e Giampiero Casini (1927)

Si dice che Gino e Giampiero siano gemelli. Secondo me uno è nato e dell'altro hanno fatto una fotocopia. Stesso fisico, stesso modo di gestire, stesso modo di vestire, probabilmente pensano alla stessa maniera e nello stesso momento; e in più la medesima voce e la stessa cantilena nell'ironizzare su qualsiasi cosa di cui si possa parlare. Quando, da ragazzi, stavano al Poggio Allegro, passare dal ponte sulla ferrovia era estremamente pericoloso se loro erano appostati da quelle parti. Coi sassi nelle mani erano implacabili e dove colpiva l'uno colpiva anche l'altro. Guglielmo Tell con una balestra centrò una mela, loro, senz'altro, l'avrebbero colpita insieme con due sassi. Molte piazze, nelle diverse località del mondo, hanno un bel monumento nel centro, un condottiero a cavallo, una divinità mitologica, un soldato o una fontana. Il monumento della piazza di Castiglioncello sono loro, i fratelli Casini, un'istituzione con la loro agenzia. Ma più che un'agenzia l'Apac è il salotto buono di Castiglioncello, lì ci si riunisce, seduti all'interno in inverno e di fuori d'estate. Si discute e si scherza su tutto: sport, corna, vicende comunali, rigori, rinquarti sbagliati al biliardo, poco di politica perché da queste parti ognuno pensa che con Iram presidente della repubblica e col Tafi presidente del consiglio l'Italia andrebbe decisamente meglio di come va. E poi ognuno pensa a se stesso cercando, nei limiti del possibile, di dar poca noia agli altri. Insomma, Gino e Giampiero dettano il ritmo della piazza, ne son l'elemento catalizzatore, il barometro! Ed ogni frequentatore della piazza ne tiene conto, guarda loro, li ascolta e sa come comportarsi di conseguenza. Che vadano a vedere una partita di calcio, a fare una gita in barca o una battuta di caccia in Sardegna o nei Balcani sono sempre inseparabili. Non è dato sapere, comunque, se durante le battute di caccia adoperino la doppietta o abbattano la selvaggina ancora a sassate.

Quando mi chiesero di progettare l'agenzia in piazza e portai loro i disegni, li rigirarono da tutte le parti sparando battutine ironiche e sorrisetti e facendo un'infinità di domande. Non mi dissero se il

progetto era di loro gradimento, ma mi chiesero: "quanto costa?". Ma, del progetto, non cambiarono un solo particolare! Anche quando hanno qualche affare da sbrigare hanno la fortuna di essere uguali, uno si sistema col cliente nel retro dell'agenzia che fa da ufficio e l'altro rimane nel davanti, dietro la scrivania, a tener salotto con chiunque sia capitato da quelle parti, naturalmente per caso. Si sfoglia il giornale e si discutono le ultime notizie non troppo seriamente. I fratelli Casini sono una istituzione... costituzionale.

Sicuramente hanno fatto una consistente personale fortuna, ma nello stesso tempo hanno contribuito a creare la fortuna di Castiglioncello inventando, quando ancora nessuno ci aveva pensato, il sistema di vendere in modo scientifico terreni, case e ville. E da allora costituirono un punto immancabile di riferimento in questo genere di affari con un modo di essere e di fare sornione ed ironico, ma sempre sicuramente professionale.



Gino e Giampiero Casini

PALLINO

Franco Becuzzi (1930)

Immortalato da un articolo di Indro Montanelli con cui stava facendo una gita in barca, Pallino, anni fa, aveva avuto un altro momento di notorietà, in paese, sempre a causa di una barca, anzi due. Era il periodo di Pasqua ed era uscito con la sua barca in mare aperto. Anche Carlo Cardon con la sua barca stava incrociando al largo della punta Righini e sembra che tra la Meloria e l'isola d'Elba ci fossero in mare solo le loro imbarcazioni. Non si è mai saputo cosa avvenne di preciso, l'unica cosa accertata è che ci fu una tremenda collisione... La colpa, si sa, morì fanciulla e, domandando a ciascuna delle parti, la responsabilità rimbalzò da una parte e dall'altra. Quando andò in vacanza in Savoia qualche buontempone mise davanti a casa sua un vistoso cartello con scritto: "vendesi appartamento, rivolgersi...". Le richieste non mancarono ed ebbe il suo da fare per spiegare che casa sua non era mai stata messa in vendita. A parte questi fatti, di Pallino si raccontano parecchi aneddoti legati alla sua presunta sfacciata fortuna. Ne riportiamo alcuni così come ci sono stati raccontati. In un pomeriggio d'estate alcuni turisti stavano giocando a pallone sulla spiaggia quando un signore perse il suo anello. Le ricerche furono vane ed il suddetto signore ritornato a casa, nella sua città, si fece rifare l'anello. Quasi un anno dopo Pallino col suo speciale rastrello stava facendo arselle davanti alla spiaggia dei "bagnetti" (a quel tempo si faceva anche questo) e ad un certo punto insieme ai prelibati frutti di mare riapparve l'anello portato in mare da qualche libeccia. La sua fama di "trovatore" comincia abbastanza presto quando, a 15 anni, trova 5.000 lire. E un'altra volta,

in pineta, trova la metà di altre 5.000 lire. Non poteva servirsene ma lui, ugualmente, le mise da parte. E fece bene, perché, tempo dopo, e ancora per caso, trovò l'altra metà. Se non è fortuna questa! Ma non è tutto. In Gorgona pescò, con la lenza, ad una profondità di 135 metri, una meravigliosa aragosta ed un giorno che era a caccia, al capanno per il passo dei colombe, e nessuno prendeva niente perché niente passava, con un solo colpo uccise tre colombe con l'aggiunta poi di una tordella e un beccaccino (cosa ci facesse questo volatile sulle colline non è dato di sapere). Un'altra volta, mentre in Via Napoli stava verniciando una ringhiera, gli cascò ai piedi una beccaccia! Alla fiera di Cecina vinse 500.000 lire alla tombola e in altre occasioni spesso ha fatto centro. Ormai è il terrore di tutte le tombole e le feste dell'Unità e in tali occasioni è guardato a vista dal popolo invidioso che cerca di carpirgli i segreti di tanta fortuna. Non trovando una spiegazione plausibile al popolo invidioso non rimane che tirare fuori un vecchio, e mai spiegato detto: "devi essere stato dai frati a Quercianella!". Ma non ha fatto incetta solo di premi in denaro, spesso ha vinto salami, prosciutti, spalle, coppe, fegatelli, salsicce e cotechini. Con aria compiaciuta e malcelato orgoglio sentenza: "in quattro sere ho rimesso insieme un maiale intero!".



Franco Becuzzi

MARIA LA POSTINA

Maria Bertini (1931)

Quella del postino al femminile è decisamente una caratteristica e una tradizione di Castiglioncello. Prima di Maria infatti a prelevare e a portare la posta c'era un'altra signora, la Gina Bigazzi. Me la ricordo arrivare con il borsone di cuoio davanti alla bottega del mi' nonno a tirar giù la posta da una di quelle cassette in ghisa delle regie poste ben piantata dentro il muro. Anche lei era gentile ed aveva sempre il tempo di scambiare una parola con chi chiedeva qualche informazione postale, salvo quando si ritrovava la cassetta piena di ghiaia. Era sempre Riccardo Morelli che gliela riempiva; la Gina metteva sotto il borsone, apriva e, inevitabilmente, il borsone finiva per terra per la cascata di sassi con la Gina che andava fuori dai gangheri, ma sempre con misura. Andata la Gina in pensione, la Maria ha dedicato, in modo scrupoloso e serio, la sua vita alle poste italiane. Si sente

tanto parlare del disservizio delle poste, ma per porvi rimedio basterebbe vedere con quale dedizione la "postina" si dedica al suo mestiere. Forse, con un po' di buonsenso, basterebbe farla ministro delle Poste, l'autorità e la decisione per far funzionare le cose non le farebbero difetto. Ma, purtroppo, il nostro mondo è dominato dai ciarlatani, ciurmatori e gabbamondo che la politica porta alla ribalta indipendentemente dai loro valori morali e di buon senso. Di Maria si ricorda che da bimbetta non disdegnava misurarsi con i maschi nelle corse in bicicletta. A quei tempi non c'erano tanti mezzi e le biciclette normalmente non avevano le gomme. Ma anche sui cerchi la futura postina spesso metteva la sua ruota davanti a quella degli altri. La chiamano "l'Anagrafe di Caletta" perché conosce, in tempo reale, qualsiasi cambio di indirizzo dei suoi compaesani. Anche i vigili urbani, quando devono consegnare un certificato elettorale a qualcuno che all'ultimo momento ha cambiato indirizzo, si rivolgono a lei: è fuori di dubbio che risparmiano molto tempo. Questo soprannome assai "freddo" non si attaglia alla sua personalità di creatura affabile e gentile: incontra cinquanta persone e le saluta tutte, magari aggiungendo qualche parola. Da persona ben disposta verso gli altri, indice questo di indubbia saggezza, sa sempre vedere il lato positivo delle cose in tutte le iniziative che siano personali o associative. Eppure non è una persona molto ciarliera ma, se le dai il via, nemmeno poco! Evidentemente, quando serve, sa mettere la parola giusta nel punto e nel momento giusto. Dopo una giornata di lavoro spesso, verso la fine del pomeriggio, passa al circolo Arci per far due chiacchiere e magari per sedersi a un tavolino per una combattuta partita a carte. Alla fine di quest'anno conta di andare in pensione e chiudere con lettere e cartoline. Sarà una perdita per i calettani che senza dubbio avranno modo di rimpiangerla nelle sue funzioni. Che finisca con lei la dinastia delle postine di Castiglioncello? Sembra di no: una giovane postina sta già imparando il mestiere e si appresta a seguire le orme della Maria.



Maria Bertini

ROMEO

Romeo Poli (1931)

La natura lo ha reso belloccio e lui, di questo, se ne rende conto trasmettendo anche ai prodotti del suo negozio di frutta e verdura questa sua sicurezza. Se ci fai caso ti accorgi che in ogni momento del giorno lui si occupa sempre dei suoi prodotti. Li tocca, li muove, li rigira, li guarda, li rimuove, si riallontana e li riguarda. In pratica li mette come "in posa" davanti all'obiettivo e cerca di renderli fotogenici. Ma lui in questo mestiere c'è nato giacché il suo babbo, il noto "Gaggino", già teneva banco di primizie quando lui era nato. E già da giovanissimo aveva cominciato ad aiutare a bottega andando in giro per i poderi ed i mercati a cercare i prodotti giusti per i suoi clienti. A quel tempo aveva un furgoncino non proprio in buon arnese e, spesso, tornando carico di frutta e di verdura da Livorno, era costretto, sulla salita del Romito, a spingerlo aiutato dalla sorella Carla. Negli anni '50 aveva una Vespa a cui teneva tantissimo sempre lucidata, ruote maggiorate e motore "spinto". Durante una delle solite riunioni davanti al bar, parlando di motori e capacità, nacque una sfida con Osvaldo Tognotti: da Caletta a Vada a Caletta con compagno a bordo. Con Romeo c'era Nilo del Papi, altro bel tipo. Le due Vespe viaggiavano affiancate, a tutto gas, fino all'ultima curva, quella dove ora c'è la COOP. Romeo strinse la curva e vinse mettendo le mani (o la bocca?) sul premio al vincitore: 40 bomboloni preparati dal bar del Signorini. Con la stessa Vespa, facendo la staffetta a una corsa ciclistica, venendo giù dal Vaiolo uscì di strada e finì nello stesso prunajo che anni prima aveva accolto Boccino e Marcello Bartoletti. Epica rimane una storia accaduta qualche anno fa al Fondino: una nota popolare canzone dice: "il maiale volevi rubba", disse Gosto: lasciatelo sta!". Non si trattò di un furto, ma comunque il consiglio di Gosto era ottimo. Il maiale era piccolo ma battagliero, un maiale da corrida. Era piccolo perché sconfitto, nella lotta per il cibo, dagli altri maiali più ingordi. Il fatto di mangiare poco lo rendeva inoltre estremamente nervoso. Ma fu scelto per una trasferta all'ingrasso (e in dono) a certi amici di Santa Luce con la promessa che, a quintale raggiunto, una cena avrebbe siglato il gemellaggio con Caletta. Assalitori Romano Anguillesi e Romeo Poli, suggeritore Luciano Bertolini. Entrarono nel castro a notte fonda, contando sulla sorpresa. "È facile" disse Luciano "il maiale è fatto a punta e si può infilare facilmente in un sacco". Due reggevano il sacco, l'altro cercava di convincere il maiale, ma il rumore svegliò anche gli altri occupanti del castro. Si sa, la fortuna aiuta gli audaci e nessuno dei tre finì nel sacco. Alla fine, dopo strenua lotta, l'animale entrò nel sacco perché ormai non distingueva più l'odore e il colore degli aggressori (eppure non aveva il raffreddore!). Insaccata la preda, la quiete della notte tornò nel castro dove i maiali tirarono un sospiro di sollievo. I tre si riconobbero dal bianco degli occhi intorno alle pupille...



Romeo Poli

KISSINGER

Luciano Bertolini (1933)

Se hai bisogno delle sigarette o di una marca da bollo e ti trovi a Caletta devi passare per forza all'appalto dell'Idina dove oggi trovi suo figlio Luciano. Sotto la sua scorza pensierosa puoi scoprire un tipo a cui piace enormemente scherzare. È chiamato Kissinger perché cerca sempre di fare il paciere, specialmente durante le accese discussioni per l'annuale festa del pesce. Se poi lo trovi in una di quelle feste paesane in cui i poeti berneschi improvvisano canti poetici e gli fai assaggiare un paio di bicchieri di quello buono, ti puoi ritrovare di fronte un poeta "di macchia" niente male: certo non disdegna di improvvisare qualche strofa. Un giorno i suoi più fedeli amici di scherzi Romeo e Romano, gli giocarono un tiro birbone. Dopo uno dei soliti pranzi al Fondino gli gridarono: "Bertolini, c'è un fagiano sull'olmo vicino all'argine del fosso!". Il Bertolini corse a prendere la doppietta, uscì di corsa, prese la mira e sparò, accorgendosi subito che qualcosa non quadrava. In effetti aveva ucciso un... fagiano imbalsamato. Qualche tempo dopo si rifece ai danni di un fiorentino che, avendo il giorno dopo ospiti a cena, aveva messo a frollare fuori dalla finestra un paio di bei fagiani comprati per l'occasione. Si procurò una scala, salì verso la finestra nell'ora del riposo pomeridiano e si impadronì con semplice destrezza della selvaggina. Ripose la scala e mise i fagiani nel frigorifero in attesa del momento giusto per mangiarli. La sera, mentre era al bar per la partita a carte, il suddetto fiorentino entrò e cominciò a parlare, animatamente, del furto subito e di che razza di gente frequentasse un posto che lui aveva sempre considerato tranquillo. Senza contare che il giorno dopo avrebbe avuto a cena delle persone che considerava moltissimo e a cui aveva promesso una bella mangiata di fagiano. Kissinger, con affettata noncuranza, senza alzare la testa dalle carte, disse: "lei è proprio una persona fortunata! Pensi che a me hanno regalato una coppia di bellissimi fagiani che ho messo in frigo, ma non so che farmene, perché la cacciagione non mi piace, glieli potrei vendere..." E il fiorentino poté mangiare con gli amici il sospirato fagiano. Sempre dopo uno dei soliti pranzi al Fondino, in uno di quei pomeriggi afosi in cui stancamente si cerca di inventare qualcosa per passare il tempo, i tre amici si accorsero di un cavallo affunato che

quietamente si muoveva sul prato buttando, di tanto in tanto, uno sguardo a mezz'occhio sui tre. E i tre capirono al volo cosa si poteva fare. Nessuno era pratico di cavalli e di cavalcate e il tentativo di emulare John Wayne portò a risultati disastrosi. Non appena uno dei invitati si fu rotto due costole, cascando dalla groppa del quadrupede, il Bertolini, per nulla intimorito dall'accaduto, salì in groppa al cavallo, aiutato da Romeo e Romano perché non c'era sella. A quel punto Kissinger era già soddisfatto perché non era mai stato così in alto su un animale. Ma, mentre pensava che il giro era finito, il cavallo partì di corsa. Gli altri, sbigottiti, pensarono che era un cavaliere nato quando la corda finì, per il cavallo, per Luciano e per i suoi fans!



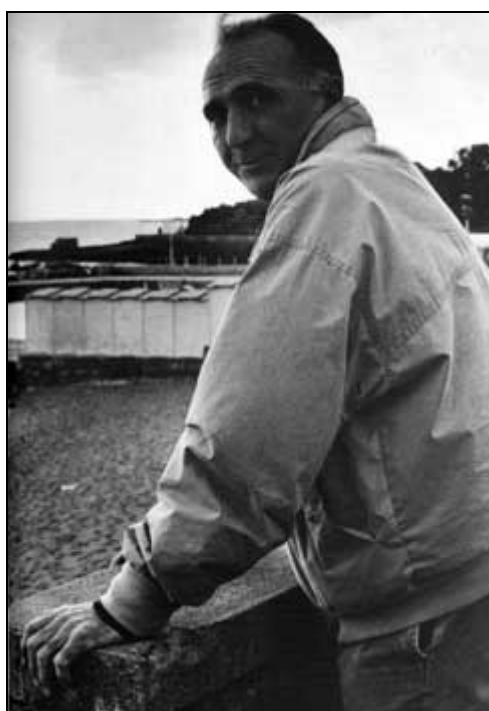
Luciano Bertolini

ROMANO

Romano Anguillesi (1934)

Nipote di Garibaldo, che tanto ha fatto per il comune di Rosignano come sindaco, e figlio di quel Plinio, anarchico convinto, uomo di punta del gruppo di Pietro Gori, forse il teorico dell'anarchia più famoso della Toscana, che aveva casa a Rosignano Marittimo, nel centro del paese, dove la via principale inizia a spianare dopo l'erta. È l'ultimo, ma non il meno importante, della triade di bellimbusti scherzosi che rispondano al nome di Romeo e Luciano. Hanno il quartier generale di bisbocce epiche e di studio di scherzi continui al Fondino, un annesso agricolo vicino a Serragrande, che hanno sistemato e... bevuto. Me lo ricordo, prima come lanciatore di giavellotto nell'atletica Solvay, e poi come valente elettricista. A Portovecchio esisteva una simpatica figura di elettricista, un omino piccolo ed energico, il Regolini, che faceva di ogni soffitta, dove impiantava la centrale elettrica della casa, una specie di intrigo di fili che solo lui sapeva capire e dipanare. Immagino che Romano, pragmatico e preciso, si sia messo le mani nei capelli, chi sa quante volte, dovendo intervenire, in seguito, in quelle matasse diaboliche. È normalmente una persona silenziosa, ma quando si trova in combriccola diventa ciarliere e brillante. È persona positiva che al momento opportuno sa come tirar fuori le cose. È stato tra i primi promotori della festa del pesce di Caletta e per nove anni ne è stato presidente, fin dalla prima edizione. Magro ed alto, durante una festa di Carnevale si era mascherato da Buzzin, figura del teatro leggero resa famosa da Walter

Chiari a cui, nell'occasione, assomigliava come una goccia d'acqua. Durante quella festa si ricorda Stevan vestito da cow-boy, una specie di John Wayne in versione livornese, Luciano Bertolini vestito da bambino, elegante e compunto come un bimbo alla prima comunione, e Romeo Poli travestito da donna, una vamp con tutti gli accessori. Prima si mise a cantare "mi vendo", canzone di Renato Zero in voga a quei tempi, e poi, sulla via Aurelia, a fare l'autostop con tanto di bella mostra di cosce... pelose. Il bambino, Luciano, fingendo di essere suo figlio cercava di dissuadere la madre dall'intento, tra l'ilarità generale. Per far baldoria, i tre non hanno bisogno di studiarci sopra: Romeo è il più calmo, Luciano non ha bisogno di spinte e Romano è quello che esce alla lunga. Messi insieme sono instancabili e tenaci trascinatori. Una sera, insieme ad altri amici, dopo aver bevuto a sufficienza, si misero a cantare in coro certi motivetti che ritmarono con le mani e con le braccia. Cantarono così tanto che rimasero senza voce. Alle cinque del mattino, un cameriere che stava tornando a casa dal lavoro li sorprese, seduti e muti, mentre ancora gesticolavano. Non potevano più cantare, ma il ritmo lo tenevano ancora!



Romano Anguillesi

ARDUO

Aduo Marconi (1935)

Il contrasto e la contraddizione, questo è Aduo: guascone, dolce, scorbutico, candido, rissoso, spaccone, puro, ribaldo, soave, spaccamontagne, genuino, briccone, limpido, gaglioffo, amabile, scellerato, mite, bisbetico, mansueto, inverecondo, innocente, scontroso, intemerato. Sulla Via Aurelia c'era una bottega da ciclista che teneva Brunello, un ragazzo volonteroso e sveglio di carnagione olivastra, che ci lasciava usare i suoi arnesi per tenere in ordine le nostre biciclette. Quel giorno io stavo rimontando il cambio della mia Frejus da corsa, un Simplex a cinque rocchetti, e Aduo venne a vedere se l'avevo montato bene. Poi mi disse che non avevo stretto bene la vite. Eppure io l'avevo tirata fino alla fine. Mi prese il cacciavite e con tutta naturalezza dette un altro

paio di giri finché la testa si staccò. "Non le fanno di materiale buono" mi disse; e mi lasciò lì da solo. Lui correva già in bicicletta e una sera arrivò al bar con una macchina carica di salami, pasta, prosciutti ed altre mercanzie: aveva vinto una corsa. Fu la sola. Parti appena lo starter dette il via e fece tutta la corsa da solo senza mai alzare la testa dal manubrio. E questo è il suo vero modo di fare: se decide di passare attraverso un muro puoi scommettere che prima o poi ci passa. Se lì vicino c'è una porta poco importa, lui deve passare dal punto esatto che ha deciso. L'orgoglio è la sua caratteristica principale. Una volta, dopo le solite chiacchiere da bar, lo sfidai ad una corsa in bicicletta fino al poggio Pelato. Di quella salita conoscevo ogni sasso e ogni buca e, su quella salita, avrei sicuramente battuto anche Bartali nel fulgore della sua carriera di campione ciclistico. Partimmo e, quasi alla vetta, mi lasciò sul bordo della strada senza fiato. Non mi aveva battuto la sua forza, ma il suo smisurato orgoglio. La bicicletta non è stato il suo unico sport perché in seguito si è dedicato alle regate con un Vaurieu che si prepara da solo. Quelle poche volte che ora lo incontro posso leggere sulla sua faccia la gioia che ha nel rivedermi, solo che devo stare in guardia perché, come sono a tiro, mi arriva sulla spalla una pacca da lussazione accompagnata da: "accidenti a tè, nato di 'ane, come stai bene, ti venisse un colpo! andiamo, si va a be' du' ponci!". È tipo fatto di entusiasmi senza mezze misure: una volta si giocava a pallone a Rosignano e si prese dei rimproveri perché il suo uomo lo anticipava sempre. Sul primo pallone alto lasciò l'avversario, corse incontro al pallone e saltò. Ma il pallone era due metri più in alto. Si girò e disse: "però l'ho anticipato!".

È persona di buone ganasce e già lo si capiva fin da ragazzino. Un giorno col Biasci andò a fare un lavoro da Sandrino che, verso la fine della mattinata, gli offrì la merenda. Subito dopo Sandrino disse al Biasci che se voleva tornare a lavorare lì, doveva sbarazzarsi dell'aiutante. Gli aveva pulito un albero di fichi, un pane intero, mezzo prosciutto e quasi un metro di salsicce. Il vino in proporzione. E giù quelle risate belle che arrivano dalle budella.



Aduo Marconi

PULENDA

Marcello Lucchesi (1935)

Me lo ricordo dopo la guerra, alla domenica in cui il Castiglioncello (allora si chiamava Libertas e sulla maglia azzurra aveva uno scudetto con una torre e un pino) giocava in casa. Lui immancabilmente lo vedevi, con i calzoncini corti, dietro la rete di protezione dal lato del mare a lanciare invettive, con voce stentorea, contro l'arbitro. A quel tempo era ampiamente "in carne" e per questo fin da ragazzino, estremo vezzo di paese, gli avevano affibbiato il soprannome di "Pulenda". Ancora oggi lo trovi al campo della pineta ogni volta che c'è una partita di calcio. Io credo che negli ultimi cinquant'anni è stato il più assiduo frequentatore delle partite del Castiglioncello, di cui conosce ogni più piccola storia. Da quando è passato dietro il banco della tabaccheria sulla piazza, con sorniona aria seria, nasconde un malcelato sorriso da presa in giro e dispensa battute, tra lunghe pause di riflessione, taglienti come rasoiate. Lo fa con tanta naturalezza che chi riceve la battuta spesso se ne accorge solo dopo averci ripensato. Quando perse una buona parte del suo peso divenne oggetto di interessata curiosità da parte di più d'una signora con evidenti problemi di linea. Una di queste, andata a comprare le sigarette, finalmente ebbe la ricetta che tanto le interessava dispensando una serie adeguata di sorrisi e moine. Con la voce bassa da cospiratore Pulenda si sporse dal banco e con aria seria e compunta confidò alla signora: "zucchini lessi e acqua zuccherata tre volte al giorno, niente altro!". La signora ringraziò felice e se ne tornò a casa. Tempo dopo era all'ospedale! Ma il tiro più diabolico lo tirò ad un fiorentino che gli confessò di venir spesso al mare perché soffriva d'asma e la brezza di maestrale lo faceva respirare meglio, molto meglio. Sfortunatamente non poteva permettersi di venire a Castiglioncello per più di tre mesi all'anno. Il nostro, con la solita aria di chi ne sa sempre di più di ogni altro, trovò subito una soluzione a questo problema. "Questo è un falso problema: lei deve comprarsi un ventilatore a pale da soffitto e attaccarlo nel centro del suo salotto. Sotto ci lega un baccalà ben salato: le pale genereranno dell'aria che prenderà il sapore del mare dal baccalà e lei potrà tranquillamente respirare come a Castiglioncello standosene seduto comodamente in poltrona!" Il fiorentino se ne andò convinto, ma tempo dopo se ne tornò alla tabaccheria con aria alterata e disse: "'icchè m'ha fatto fare? Gli ho impuzzato tutto l'appartamento e i' ssale m'ha rovinato tutti i mobili e in più da i'nnervoso gli ho più asma di prima!". "Ma con cosa l'ha legato il baccalà al ventilatore?" ribattè prontamente Pulenda. "Con lo spago!" disse il fiorentino. "Ecco, ora lo so perché non ha funzionato, col nylon lo dovevi legare!".



NASSA

Benito Giunchini (1936)

Era un ragazzo grande e grosso che, in mezzo agli altri ragazzi, si notava subito per l'altezza e la mole. Due spalle larghe più di così e le braccia che mostravano, al primo sguardo, una forza fuori dal comune, lo sguardo un po' corruciato, ma da persona buona. A quel tempo, a Solvay, c'era un circolo pugilistico un po' alla buona, ma che riusciva ad organizzare ogni tanto qualche riunione dilettantistica. A quel circolo andavano due buoni dilettanti di Castiglioncello, il Fiorentini e il "Negro" che avevano già disputato, con ottimi risultati, qualche incontro. Ma un peso massimo ha sempre un richiamo e un fascino maggiore e così Benito fu convinto ad andare ad allenarsi. Venne il momento del primo incontro, al teatro Solvay, e intorno al suo esordio ci fu gran clamore. Grande affluenza di pubblico e gran rumore in attesa del match-clou, il suo. Quando apparve sul ring, in tutta la sua maestosa possanza, il tifo salì alle stelle e rimbombarono ampi cori di "maglio! maglio!". Il suo avversario era un ragazzone della provincia di Lucca che si guardava intorno un po' intimidito dalla mole di Benito e dal baccano del pubblico. Al suono del gong prese la mira dell'avversario, allargò il destro e lasciò andare una sventola poderosa. Il braccio fischiò nell'aria nel silenzio del pubblico. Se fosse andata a segno avrebbe abbattuto un rinoceronte in corsa, figuriamoci un uomo. Ma quello, forse per la paura, si abbassò, schivò e per reazione lasciò partire un corto gancio al mento e il gigante finì a terra. La cosa si ripeté e fu la fine di una carriera sportiva. Anni dopo prese il ristorante sul porticciolo, un locale in un posto meraviglioso, ma che non aveva mai avuto una grande fortuna. Con lui a dirigere e la moglie sapientemente in cucina i clienti cominciarono a venire sempre più numerosi. Discretamente intorno ai tavoli o dietro al bar, la solita aria bonariamente corruciata, incorniciata dalla barba brizzolata, ha un occhio per tutto e una parola per questo o quel cliente. Nelle sere d'estate, sulla terrazza del suo ristorante, al rumore dell'onda che striscia sulla battigia mentre entra un po' di brezza di terra, un piatto di penne all'aragosta, un risotto al nero di seppia, un'orata alla griglia o un semplice fritto misto, da Benito hanno un altro sapore. Quando non si occupa del ristorante lo puoi trovare tra le barche o ai magazzini come plenipotenziario del circolo nautico e quando partono le discussioni l'ultima battuta, sempre in tutta tranquillità, non può essere che la sua. Se durante una libeccia una barca è in difficoltà lui prepara il gommone, tira su Mario Strambi, detto "polpo", e parte al soccorso. Ad ogni onda la prua si solleva in aria e il gommone sembra decollare, "polpo" si butta istintivamente in avanti nel tentativo inutile di bilanciare il peso. Tra gli schizzi delle onde che si arricciolano rompendosi e il saltare del gommone lui resta al suo posto, a poppa e alla guida, impassibile, non un segno di emozione, lo sguardo corruciato da gigante buono fisso sulla mèta.



Benito Giunchini

GIGIONE

Dr. Luigi Santinoceto (1939)

Arrivò a Castiglioncello negli anni '50 quando sua mamma ebbe la farmacia e da allora è sempre stato una persona ingombrante... vista la stazza. Ha l'aria burbera e selvatica probabilmente per nascondere la grande giovialità e un cuore grosso così. Io poi ho un debito di riconoscenza nei suoi confronti: al liceo per me la matematica era una parete di sesto grado superiore e così, seduto nel banco accanto a lui, aspettavo col foglio bianco, che lui finisse il suo compito così poi aveva il tempo per fare anche un po' del mio. Alla maturità lo misero sulla cattedra e io... presi un bel "due". A quel tempo stava sempre nell'acqua, o nuotava o andava sotto con un fucile lunghissimo ed enormi pinne. Quando tornava verso la superficie, con la barba allisciata piena di bollicine d'aria sembrava un dio Nettuno emergente. Conosceva tutti e tutti conoscevano lui, ma piuttosto era famoso per il suo appetito veramente pantagruelico. Una volta la scuola ci portò a Livorno a vedere il circo Krone, ognuno di noi aveva per pranzo due fette di pane con la mortadella o con la frittata, lui aveva un grosso pane tondo, un po' svuotato, con un pollo arrosto e una borsata di aranci e mandarini. Scesi dal treno trovò modo di mangiare anche qualche frate e qualche bombolone... E un'altra volta che siamo andati a cena a Sassetta dal Biondo ha cominciato con tutti gli antipasti e un vaso di fegatelli, pappardelle alla lepre, sedani al ragù di capriolo, cotolette di maiale, una bistecca, mezzo fagiano, tutto naturalmente con pane e contorni, ma con poco vino perché doveva guidare. Io avevo preso una grossa frittata di cipolle, ma metà se la mangiò lui. Poi quasi mezza forma di pecorino, un vaso di fichi, specialità della casa, dolci, un caffè, sette o otto sambuche. Altri clienti chiesero l'arrosto di daino e Gigi chiamò il Biondo e gli disse: "ma a me non l'avevi detto che ce l'avevi". Ne mangiò sette fette!... Se qualcuno non ci crede son solo fatti suoi. Oggi, col camice bianco o con la cacciatora, col sigaro toscano in bocca o senza, in farmacia o fuori è sempre prodigo di consigli per tutti per qualsiasi problema di salute. Se sono per bestie o per

cristiani fa lo stesso, i rimedi li trova per tutti. E se le medicine non esistono lui può inventarle. E' l'ultimo degli alchimisti ed è facile immaginarlo in un antro fumoso pieno di alambicchi e liquidi colorati che ribollono, sotto l'incerta luce di una grossa candela che proietta ombre tremolanti sulle pareti... Che usi erbe o radici, unghie di topo o ali di libellule, pelle di rana o bava di chiocciola... da moderno alchimista mette ogni dato nel computer e trova la formula magica. Che tu abbia il piede d'atleta, un fungo sulla pelle, un callo, una fistola, le bolle o il raffreddore c'è sempre una polverina o una crema magica che risolve perfettamente il problema. Lui ascolta, guarda e sentenzia. Che sia mago o santone, negromante o fattucchiere, stregone o semplicemente competente dottore, Gigi rimane comunque un ragazzo di peso.



Dr. Luigi Santinoceto

Gli autori:

CLAUDIO CASTALDI (1946)

Ha sempre avuto la passione della fotografia e per un po' ha fatto della fotografia la sua professione. Con una datata Leica (un vezzo?) lo trovi spesso in giro a cercare l'inquadratura. Da tempo si è dedicato a cercare vecchi documenti fotografici di Castiglioncello ed ha già pubblicato varie ricerche. Non avendo avuto una gran voglia di studiare (preferendo frequentare gli ambienti mattinieri dei bar di Livorno piuttosto che la scuola) ben presto smise e si dedicò, come dice lui, a "fare diversi mestieretti". Per più lungo tempo si è dedicato a fare il marinaio con i vari lupi di mare della zona: una volta, racconta, ha pescato un polpo con la mazzera; in realtà lo sfortunato cefalopode ci si era addormentato sopra! A parte la passione per la fotografia, nel tempo libero lavora come operaio alle Ferrovie dello Stato. Quando io smisi di fare atletica lui cominciò: me lo ricordo correre sulla pista di Solvay e inanellare giri all'infinito. La pista era di carbonella, quindi nera, quando faceva buio non si vedeva più niente: solo allora si fermava. Lui dice di essere un ortolano ai limiti della scienza e della tecnica: per piantare 6 piante di pomodori studia la posizione, il tipo di terra, la concimazione, l'irrigazione, riscaldamento, condizionamento, ombreggiatura, propinamento di bioproteine, stimolanti, psicofarmaci, massaggi, musiche di Beethoven, Bach e Strauss: è l'unico cristiano che paga un chilo di pomodori più di un chilo di aragosta. Claudio è

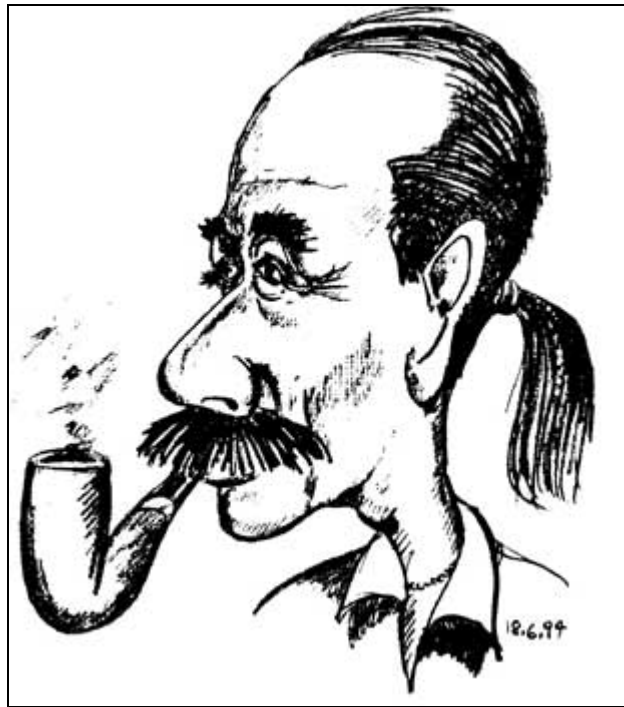
anche l'unico nella provincia di Livorno a non saper giocare a tressette. La foto (è proprio lui nel carattere...) gliel'ha fatta un suo amico: Paolo Pagnini.



Claudio Castaldi

GIORGIO MARIANELLI (1939)

Nato in una delle più vecchie case dei Faccenda (proprio sopra la porta che si vede nella foto di copertina) ha bighellonato a lungo nelle spiagge di Castiglioncello e nelle balere della zona prima di approdare a Milano nel 1967. A chi gli domanda perché dopo 27 anni parla ancora livornese risponde: "ma ancora non tutti i milanesi parlano come me". In effetti per lui il mondo si divide in due parti: la Toscana e la periferia. Ha trovato il tempo di arrivare all'Università e si è laureato in Architettura e come architetto ha uno studio a Milano che si occupa di edilizia, interni, design e grafica. La prima casa la progettò nel 1961 ed è tuttora in piedi (non si sa per quale miracolo) all'angolo opposto all'ingresso del Miramare. Non ama i politici, i clericali, i ciarlatani, le eminenze, le emittenze, le santità, gli onorevoli, gli arroganti; preferisce i semplici (forse per la sua origine contadina) ai falsi dotti, l'inferno al paradiso, il mare alla montagna, le ribòtte alle novene. È ghiotto di fagioli, pane dei contadini, polpette di patate e uova e ama fare le frittate con qualsiasi cosa. Ama la vita minuto per minuto e rispetta la morte come unica certezza. In capo al giorno dice un sacco di bischerate per riportare il livello in media già che c'è un po' troppa gente che dice cose intelligenti. Da dodici anni insegna alla scuola superiore di design di Parigi ed ha insegnato in Polonia alla facoltà di architettura di Wroclaw, ma come ha un minuto di tempo, preferisce correre a Castiglioncello a parlare di questo o di quello col Tafi o con i ciarlieri e polemici soci del Circolo della pesca di Portovecchio. Come tutti ha un sogno nascosto, quello di prendere un bel pennarello nero e andare a far qualche scarabocchio sulla bianca tonaca del Papa.



Giorgio Marianelli

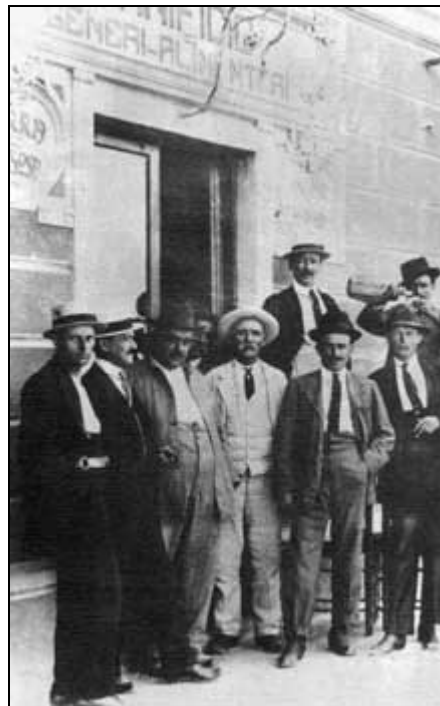


Foto di copertina